

“Antifascista” può diventare un giorno una parola inutile e molesta nel ricordo come “fascista”. Tranne un caso. Quello che i residui del fascismo ancora ricomparissero accanto o dentro i nuovi allineamenti politici.

Aldo Capitini

Verso un' incerta transizione

È opinione diffusa che il governo Berlusconi ormai sia arrivato “alla frutta”. Segnali in tal senso effettivamente ci sono. A giugno i non brillanti risultati registrati dal Popolo della Libertà sia nelle elezioni europee, sia in quelle amministrative e il *flop* del referendum elettorale - truffa già avevano indicato che la maggioranza di centrodestra non godeva più di una salute di ferro; poi, le divergenze con Fini su temi importanti quali l'immigrazione, il testamento biologico, le ricerche sulle staminali, la RU486 (la “pillola del giorno dopo”) si sono aggravate e, in particolare, si è acuita la tensione tra la componente ex Alleanza Nazionale del PdL e la Lega. A complicare le cose si sono aggiunte, infine, le “rivelazioni” sulle boccacesche vicende del presidente del Consiglio. E così, oggi, il centrodestra non dorme sonni tranquilli.

L'ipotesi che, data l'incertezza dell'attuale situazione, si possa andare ad elezioni politiche anticipate è stata ventilata come minaccia dallo stesso Berlusconi ed in prima battuta (presto dimenticata) da

Cassandra

Bossi. In realtà, nessuno vuole questo sbocco, che anzi è temuto da tutto il centrodestra e, sul versante delle opposizioni, soprattutto dal Partito Democratico.

Sono in corso, invece, manovre *transversali* per preparare una transizione indolore: le conducono, sulla scena, personaggi noti e meno noti dei diversi schieramenti che occupano il Palazzo e le dirigono, dietro le quinte, “poteri forti” (per es. la Fondazione “Fare Futuro” di Montezemolo, la Confindustria della Marcegaglia, anche influenti settori della gerarchia vaticana).

Non è da escludere - e molto dipenderà dall'esito delle elezioni regionali del prossimo mese di marzo - che il gattopardesco tentativo di “cambiare di spalla al fucile” per via parlamentare (cioè di allontanare Berlusconi senza provocare “traumi” e scosse al Paese) riesca, grazie anche all'inconsistenza dell'opposizione di facciata di un PD omologato nel sistema ed all'incapacità delle cosiddette “sinistre alternative” di praticare una linea di azione politica credibile, quindi non meramente “ideologica” e di fatto subalterna.

Tuttavia, Berlusconi, la Lega & Company non “molleranno l'osso” ai “moderati” senza combattere. E stanno giocando le loro carte per far rientrare nei ranghi i turbolenti alleati. Già si approfondono in servili esternazioni nei confronti del Vaticano. Il *premier* è pronto a concedere tutto a Santa Romana Chiesa sulle “questioni etiche” (proprio lui!) e sui finanziamenti alle scuole private (cattoliche)

pur di non perderne l'appoggio avuto in passato e finora; Bossi ed i suoi altrettanto. Berlusconi, poi, “rilancia” a favore degli speculatori e degli evasori (basti ricordare la legge sullo “scudo fiscale”), la Lega sul federalismo, la xenofobia e la “sicurezza”. Il confronto - scontro interno all'attuale maggioranza è dunque aperto e l'esito ancora incerto.

Il PD, di fatto impotente, per adesso sta a vedere (che altro potrebbe fare, del resto, non avendo alcuna alternativa da proporre?) e qualora le manovre neo-centriste risultassero vincenti di fatto non si opporrebbe, come fanno intendere le sue ripetute “aperture” verso l'UDC di Casini. Quanto alle cosiddette “sinistre alternative”, le loro confuse vicissitudini non inducono all'ottimismo.

Sommario:

Elezioni europee - Il ritorno del nucleare - *Avvenire* -

Opportunismo cattolico - America Latina - Dibattito:

Il silenzio delle donne / Crisi di regime - Libri - Film - Internet

Elezioni europee

Il boom delle astensioni

Tra le elezioni europee del 1979 (9 paesi) e quelle del 2009 (27 paesi), considerando i paesi interessati come un unico aggregato, i votanti si sono ridotti progressivamente dal 62% al 43%. La contrazione più forte nella partecipazione elettorale si verificò tra le elezioni del 1989 (58%, 12 paesi) e quelle del 1999 (49,5%, 15 paesi); livello e variazioni della partecipazione sono diversi da paese a paese, ma è chiaro che esiste una tendenza quasi generale alla riduzione del numero dei votanti su scala europea.

La legittimazione e la rappresentatività del Parlamento europeo, da sempre problematiche, sono dunque in caduta: in tre decenni la percentuale di votanti è scesa di circa 20 punti in Germania, Francia, Italia, Olanda. Nella maggior parte dei paesi dell'Europa centro-orientale è molto al di sotto della media generale: Repubblica Ceca, Lituania, Polonia, Slovacchia, Slovenia, Ungheria si collocano tra il 20% e il 36%.

Se il livello di partecipazione alle elezioni è basso, ciò non costituisce un fatto isolato, derivante dalla specificità dell'istituzione europea, ma rientra in una più generale riduzione della partecipazione alle elezioni dei Parlamenti nazionali. Gli anni Novanta del secolo scorso e i primi anni del nuovo sono caratterizzati dalla ricorrenza dei records di bassa partecipazione elettorale in tutti i paesi dell'Europa occidentale, con l'eccezione della Danimarca e della Svezia (dove i minimi furono negli anni Cinquanta e nei quali è cresciuta la partecipazione alle elezioni europee): negli anni '50-60 la media era sul 90%, nei '90 era scesa al 78%.

Si può stabilire anche un nesso nel ridimensionamento generale, spesso drastico, degli iscritti ai partiti tra il 1980 e la fine del secolo, particolarmente forte in Francia, Italia, Regno Unito, Norvegia, Finlandia e Olanda (eccezioni, fino al 2000, la Grecia, il Portogallo e la Spagna, paesi usciti da lunghe o

lunghe dittature). Il calo delle iscrizioni e della militanza partitica e della partecipazione elettorale sembra concorrere, più che a una crisi intesa come fenomeno acuto, a un declino del Parlamento come istituzione rappresentativa della «volontà popolare». La specificità del «parlamentarismo» europeo, che nacque con poteri effettivi molto limitati rispetto all'organo esecutivo, è nell'esprimere con forza maggiore rispetto a quanto avviene nelle elezioni nazionali questo declino strisciante.

In Italia il calo della partecipazione elettorale alle europee del 2009 è stato di 6,5 punti di percentuale rispetto alle precedenti del 2004, il più brusco dopo quello occorso tra il 1989 e il 1994; sulle politiche del 2008 lo scarto è di 14 punti. L'Istituto Cattaneo nota che i votanti scendono per la prima volta sotto la soglia del 70% in un'elezione generale; gli scarti più grandi sul 2004 si sono verificati in Sicilia, Sardegna e Calabria, rispettivamente -36, -31 e -22 punti, e una partecipazione pari al 49,2%, 40,9%, 55,9% a fronte di una media nazionale del 66,5%; un aumento della partecipazione si è avuto invece in Lombardia (+6,5 sul 2004 e +1,9 punti sul 2008) e, in ordine decrescente, in Veneto, Umbria (partecipazione nazionale massima, al 77,9%), Marche e Toscana.

Nel ridimensionamento generale del consenso espresso ai partiti di governo (non solo governanti), risalta il colpo pesante ricevuto dalle formazioni di «terza via», socialdemocratiche o pseudo tali. La cosa è particolarmente interessante se si considera la crisi economica in atto che, molti pensavano, avrebbe dovuto favorire la «sinistra». Evidentemente così non è. Semmai, la «sinistra» governista e al governo è stata severamente punita. I risultati delle elezioni europee del 2009 testimoniano lo sbandamento di questa sinistra e la sua mancanza di credibilità a fronte del fallimento del «neoliberalismo»: ciò è comprensibile, considerando che, in effetti, la cosiddetta

«terza via» ne è soltanto una variante.

I risultati elettorali si possono leggere anche come espressione dell'inesistenza di una unità economica e statale integrata a livello europeo, ovvero dell'inesistenza di un imperialismo europeo, senza che ci sia una «americanizzazione» dell'Europa, né nel senso di una «colonizzazione» statunitense, né nel senso di un serio avvicinarsi dell'Europa all'unità federale e centralizzatrice, in effetti un unico Stato federale, come negli Usa.

Non si vede nessuna forza politica in grado di attuare una «riforma» capitalistica dall'alto: la «sinistra» europea di «terza via», a suo tempo, ha svolto il grosso del lavoro «sporco» avviato negli Usa e nel Regno Unito dalla new right: è il caso, in tempi e con modalità diverse, dell'Austria, della Francia, della Grecia, dell'Italia, della Spagna, della Svezia.

Le misure adottate dalle banche centrali e dai governi possono essere tali da scongiurare una depressione del tipo del 1929 (anche perché ben differenti sono la struttura complessiva dell'occupazione e il peso della spesa pubblica nel reddito nazionale), ma non un periodo prolungato di stagnazione dell'investimento e della domanda aggregata.

Anche quando la recessione sarà tecnicamente terminata ci si deve attendere un livello di disoccupazione del 10% o più nei paesi maggiori per alcuni anni.

Il notevole successo elettorale delle liste verdi in diversi paesi, i risultati discreti di liste come Die Linke in Germania, il Npa in Francia, KKE e Syriza in Grecia, nonché di liste di estrema destra, è pure inquadrabile nella tendenza, anch'essa chiara negli anni '90, all'aumento della volatilità elettorale. Si può considerare come un voto di protesta, che potrà rientrare verso i partiti dominanti o, più probabilmente, in buona parte nell'astensione

I cittadini italiani aventi diritto al voto (adv) nelle elezioni europee (Italia e estero) erano 50.341.790; i votanti sono stati 32.747.722; le schede bianche sono state 990.689 (3,02%), le nulle 1.103.519 (3,36%).

Le astensioni dal voto in senso largo ammontano dunque a 19.688.276, il 39%, ovvero costituiscono il più grande «partito» italiano.

Sul totale degli adv il Popolo della libertà ottiene il 21% dei suffragi (non il 35%); il Pd il 15,9% (non il 26%); la Lega nord il 6% (non il 9%); Di Pietro il 4,8% (non l'8%); Rifondazione comunista etc. il 2,1% (non il 3,8%) e Sinistra e Libertà l'1,9% (non il 3,1%)

Michele Nobile

Il ritorno del nucleare

Lo scorso luglio il governo Berlusconi ha decretato il ritorno del nucleare in Italia con tre articoli contenuti nella legge *Disposizioni per lo sviluppo e l'internazionalizzazione delle imprese, nonché in materia di energia*, decisione che tutto sommato non ha avuto l'eco che ci si aspettava tenuto conto che il nostro paese fu l'unico a interrompere la costruzione di centrali nucleari con il referendum del 1987. Le opposizioni, Italia dei Valori e Partito Democratico (PD), hanno evitato di contestare le ragioni di fondo che questa scelta porta con sé, limitandosi ad una opposizione d'ufficio rivolta più che altro a modificare il testo della legge che, specialmente per il PD, avrebbe dovuto essere orientata allo sviluppo di un nucleare avanzato (le cosiddette centrali di quarta generazione), dimostrando ancora una volta la grande distanza che separa la sinistra (o le scorie che ne restano) dai movimenti su questo tema. Oggi la "non contrarietà" al ritorno del nucleare comprende un numero di parlamentari che va ben oltre la maggioranza espressa dalla coalizione che governa questo paese.

Alla prova dei fatti dunque la sinistra, e in special modo gli intellettuali e scienziati di sinistra, dimostrano di non aver superato i condizionamenti che gli vengono storicamente da un esame acritico del rapporto scienza/sviluppo, restando prigionieri di una idea di progresso tragicamente anco-

rata alle sorti di una scienza e di una tecnologia che sempre di più sono assoggettate ai voleri del capitale.

Se mai c'è stato un tempo in cui l'apporto della scienza e della tecnologia ha contribuito al progresso della società, nell'era della globalizzazione – ovvero nell'era della susunzione totale da parte del capitale di ogni forma di cooperazione sociale marxianamente intesa - c'è da chiedersi se può definirsi ancora progresso ciò che viene dalle scoperte scientifiche e dalle applicazioni tecnologiche, e non c'è esempio più calzante del nucleare per dare senso a questo interrogativo.

Non c'è dubbio che la conoscenza e il dominio delle forze della natura sono state al tempo stesso uno stimolo ed una necessità nell'evoluzione del genere umano ed il possesso del "fuoco atomico", ovvero la capacità di penetrare l'essenza della materia per sfruttare le forze dell'infinitamente piccolo (l'energia del nucleo), ne rappresenta forse la tappa più significativa per le conseguenze che ne sono derivate.

Innanzitutto non va dimenticato che il primo "fuoco atomico" a brillare fu la bomba sperimentale fatta esplodere negli Stati Uniti ad Alamogordo il 16 Luglio del 1945 seguita a breve distanza dalle bombe che distrussero Hiroshima e Nagasaki causando oltre 240.000 morti. Ciò provocò paura e sconcerto nell'opinione pubblica mon-

diale perchè invece dell'energia liberatrice prospettata dalla propaganda del tempo, essa si trovò di fronte ad uno strumento di morte e distruzione come non si era mai visto: e tutto questo era, bene o male, frutto della scienza.

Ci vollero anni (oltre ai pentimenti degli scienziati, Einstein compreso) per tentare un rilancio dell'energia nucleare a scopi pacifici e ciò avvenne con il discorso di Eisenhower alle Nazioni Unite l'8 dicembre del 1953, con il quale venne lanciato il programma "Atomi per la pace" che segnò l'avvento del nucleare cosiddetto civile. In realtà questo programma era stato sollecitato con forza da una parte consistente del capitalismo USA, cioè da quelle industrie che avevano partecipato alla realizzazione del progetto Manhattan (General Electric, Westinghouse, Union Carbide, Du Pont de Nemour) che ora costituivano l'ossatura della *lobby* nucleare che premeva per la commercializzazione di questa tecnologia, fino a quel momento rimasta sotto il controllo esclusivo del Dipartimento della Difesa.

Da allora lo sviluppo dell'energia nucleare per usi civili ha conosciuto alterne vicende fino a raggiungere un picco massimo negli anni '70-'80 per poi incontrare una drastico calo anche a seguito degli incidenti di Three Mile Island (Usa, 1979) e di Chernobyl (Ucraina, 1986) che tuttavia non

ne furono le cause determinanti in quanto a cavallo di quegli anni si delineava già la non competitività degli impianti nucleari a causa della forte scalata dei costi (primo fra tutti quello dell'uranio) e della congenita limitazione del loro rendimento, a fronte di un mercato delle fonti di energia che "offriva" carbone e soprattutto gas a prezzi estremamente concorrenziali. Comparando l'evoluzione storica dei prezzi delle materie prime energetiche e del nucleare emerge con chiarezza che questa tecnologia – nell'ottica del capitale - ha un valore contingente, legato più a fattori di crisi che a valutazioni di carattere strategico. Non è un caso che il picco massimo di commesse per centrali nucleari si sia avuto in concomitanza con la crisi energetica del '73 e che l'odierno tentativo di rilancio del nucleare prenda spunto dalla crisi ambientale in corso, specie per ciò che riguarda i cambiamenti climatici dovuti alle emissioni di anidride carbonica in atmosfera che però, anche nell'ipotesi di raddoppiare il numero di centrali nucleari funzionanti nel mondo, sarebbero ridotte di un modesto 3%.

Inoltre la tecnologia nucleare è rigida (si può produrre solo energia elettrica), complessa e decisamente inefficiente: in poco più di un decennio infatti le tecnologie associate ai combustibili fossili hanno consentito di ottenere rendimenti di oltre il 40% per il carbone e del 52% per il gas in ciclo combinato, e pur tenendo conto che questi impianti sono tra i maggiori responsabili dell'inquinamento atmosferico, non è accettabile che oggi la tecnologia nucleare venga riproposta come il miglior *know how* disponibile per produrre energia elettrica, quando i rendimenti dei nuovi reattori sono pressoché fermi a quelli di trenta anni fa (33-34%) a conferma che la generazione elettrica da fissione nucleare non può che essere realizzata con una macchina complicata, costosa e dalle modeste presta-

zioni come il reattore: una macchina che una società "ingegnerizzata" ed efficientista come la nostra non potrebbe che definire obsoleta.

Ma per il capitale non conta tanto l'efficienza dei processi produttivi, quanto la remuneratività degli investimenti. Da questo punto di vista il nucleare è un investimento ad altissima composizione organica di capitale (una centrale costa intorno ai 4 miliardi di euro e dà lavoro a non più di 400 persone) i cui ritorni economici risiedono nelle commesse per la costruzione degli impianti e, in particolare, nella fornitura per 60 anni dell'uranio necessario al loro funzionamento: attualmente sette compagnie controllano l'85% della produzione mondiale di uranio ed operano indistintamente su tutti i mercati in regime di sostanziale monopolio, e dunque sono in grado di condizionare pesantemente i futuri scenari energetici come, del resto, avvenne trenta anni fa per opera delle sette sorelle del petrolio. Quanto ai servizi di arricchimento dell'uranio, che hanno un valore strategico ancora maggiore, il 95% della capacità mondiale è concentrata in 4 società: Areva (Francia); Urenco (Inghilterra); Rosatom (Russia); Usec (Stati Uniti).

Infine la questione dei rifiuti radioattivi. Tutti sanno che non c'è una soluzione tecnologicamente percorribile, se non quella del confinamento in attesa della "grande risposta" della scienza che però, nonostante i 50 anni di sviluppo del nucleare, non è all'ordine del giorno, anche se gli esperti del settore dicono che la stanno studiando! Sono le stesse assicurazioni che davano gli scienziati trenta anni fa, cioè un lasso di tempo enorme se rapportato all'evoluzione di qualunque tecnologia tanto più in regime capitalista, e ciò non può che significare che il problema dei rifiuti sarà affrontato dalle future generazioni come lascito di un progresso senza

scopo concepito dagli architetti del caos (militari, industriali, banchieri) con il beneplacito di uomini di scienza che non hanno saputo opporvisi perché intrisi di quello scientismo fideista che in ultima analisi avrebbe dovuto cambiare le sorti dell'umanità: come dire che se anche Enrico Fermi ha dato un apporto fondamentale alla realizzazione della bomba atomica, non possiamo non sentirci suoi figli!

Di queste buone intenzioni è lastricata la via del "progresso" e l'energia nucleare più che una grande risorsa per l'umanità si è rivelata un incubo. Diversamente dall'affermazione di Eisenhower che la voleva destinata agli *starved countries* (paesi affamati), essa è concentrata nei paesi ricchi. Di tutte le magnificenze illustrate negli opuscoli che propagandarono negli anni '50 il programma di "Atomi per la pace" (automobili a pillole atomiche, treni e navi nucleari) non è rimasta traccia.

L'atomo di pace non solo non ha ridotto l'*escalation* degli armamenti tra USA ed URSS, ma ha favorito la nascita e poi la crescita di altre potenze nucleari. Conclusione inequivocabile a cui giunge Leonard Weiss, che per più di 25 anni ha collaborato alla stesura dei trattati di non proliferazione nucleare: *"La diffusione delle armi nucleari in aree instabili e pericolose del mondo, e possibilmente ai terroristi, rappresenta un costo di dimensioni incalcolabili. Anche a voler considerare questo stato di cose come una conseguenza inevitabile della proliferazione, è legittimo chiedersi se Atomi per la pace abbia accelerato questa proliferazione nell'aiutare alcune nazioni a dotarsi di moderni arsenali nucleari, molto prima di quanto sarebbero riuscite a fare da sole. E la risposta è sì"* (Bulletin of the atomic scientists – novembre/dicembre 2003).

Giorgio Ferrari

Luoghi comuni da sfatare

*Sintesi degli argomenti trattati da **Giorgio Ferrari** e **Angelo Baracca** nel libro Il nucleare impossibile, Utet.*

Il nucleare assicura l'indipendenza energetica e la sicurezza degli approvvigionamenti.

L'energia nucleare fornisce solo il 12% di tutta l'energia elettrica prodotta nel mondo; per il restante 88% resta il problema di quali fonti di energia impiegare. Le riserve di uranio accertate consentono, ai ritmi attuali di consumo, di far funzionare gli impianti esistenti per 60-70 anni. Se aumenta il numero degli impianti in funzione, questo periodo si accorcia ulteriormente. Inoltre i nuovi impianti come l'EPR francese vengono progettati per un periodo di funzionamento di 60 anni, per cui c'è il rischio concreto che l'uranio si esaurisca prima del termine della vita utile di un impianto.

Quanto alla sicurezza degli approvvigionamenti, che i sostenitori del nucleare affermano essere compromessa dal fatto che i combustibili fossili sono concentrati in aree del mondo instabili o poco affidabili mentre l'uranio non lo è, si omette di dire che l'85% dei giacimenti di uranio è controllato da sette società multinazionali che operano in regime di cartello, mentre solo quattro società controllano il 95% degli impianti di arricchimento senza i quali non è possibile fabbricare il combustibile nucleare. Grazie a questo monopolio il prezzo dell'uranio è cresciuto di oltre il 200%.

Il nucleare è ad emissione zero

Questa affermazione si basa sul fatto che dal camino di una centrale nucleare non escono fumi. In realtà diversi studi di organismi indipendenti che hanno correttamente adottato metodi di valu-

tazione integrale dei processi (estrazione, fabbricazione, smaltimento) stimano che il contributo di CO₂ per kWh prodotto da fonte nucleare considerando un giacimento di uranio con concentrazione dello 0,15%, è circa un quarto di quello di un impianto a gas di pari potenza: quindi affatto trascurabile. Ma se la concentrazione di uranio diminuisce (come è inevitabile che sia visto l'esaurirsi dei giacimenti più ricchi) l'emissione in atmosfera eguaglia e supera quella di un impianto a gas perché il grosso delle emissioni dipende dall'impiego di energia per estrarre e lavorare l'uranio dal minerale di partenza. Se per un giacimento che ha lo 0,1% di concentrazione occorre estrarre e lavorare 1 tonnellata di minerale per ottenere 1 Kg di uranio naturale occorreranno 10 di tonnellate di minerale per ottenere la stessa quantità di uranio da un giacimento allo 0,01%.

La tecnologia nucleare è una tecnologia di avanguardia

I reattori proposti (cosiddetti di terza generazione, quelli di quarta generazione sono di là da venire) usano la stessa tecnologia di quelli chiusi venti anni fa. Una tecnologia vecchia, pesante e invasiva che ha un rendimento del 33% a fronte di rendimenti del 42% per il carbone e di oltre il 52% per i cicli combinati a gas. È inconcepibile che si seguiti a credere in una tecnologia che nonostante i capitali investiti e dopo 50 anni di sviluppo ha un così basso grado di efficienza.

Rifiuti nucleari e decommissioning

Attualmente non esiste al mondo un deposito funzionante per rifiuti ad alta attività. Il progetto di Yucca Mountain negli Usa (il più grande deposito mai concepito) è stato abbandonato dopo venti anni di studi e ricerche perché

non era in grado di garantire la sicurezza per un tempo paragonabile a quello della massima radioattività prevista. L'unica risposta che viene dai sostenitori del nucleare è che una soluzione si troverà, cioè a dire ci penseranno le generazioni future. Quanto al *decommissioning* esistono pochissime esperienze al mondo perché le industrie e gli esercenti degli impianti non intendono pagarne i costi che appaiono molto più alti delle stime fatte finora.

Tempi e costi del nucleare

Diversamente dalle stime presentate dai sostenitori del nucleare, i grandi operatori finanziari considerano costi di costruzione assai più alti fino a 4500\$/Kw o 3400euro/kw, tanti quanti ne sta costando il reattore EPR in costruzione ad Olkiluoto, Finlandia. Quanto ai tempi di costruzione la stima realistica è di 10 anni dal momento di inizio delle procedure per l'autorizzazione. Del resto un eventuale aumento delle commesse non può che tradursi in un allungamento dei tempi di costruzione considerato che l'industria nucleare nel mondo ha una capacità produttiva pari a un terzo di quella che aveva 20 anni fa: basta pensare che esiste una sola fabbrica al mondo (Giappone) in grado di costruire i grandi contenitori di acciaio che ospitano il combustibile nucleare.

Un costo indiretto del nucleare è rappresentato dalle diseconomie indotte nella gestione della rete elettrica: la Francia che ha 63.000 Mw di origine nucleare è costretta a vendere sottocosto l'energia prodotta dalle centrali nucleari (il cui carico non è regolabile) perché eccede il fabbisogno nazionale per diverse ore del giorno, mentre è costretta ad importare energia pregiata nelle ore di punta specie dalla Germania.

Neo-ambientalismo

“Le centrali idroelettriche? Pulite, poiché prive di emissioni. Ma quanto a sicurezza ... Ebbene, il nucleare è il sistema più sicuro di tutti”

Chicco Testa

Corriere della Sera, 18 agosto 2009

Avvenire

La voce dei vescovi

E' in corso in Italia un' offensiva clericale senza precedenti nella storia repubblicana. E' vero, nel dopoguerra la Chiesa è arrivata anche a scomunicare chi votava per la "parte sbagliata", ma un tentativo così massiccio di incidere sull'attività legislativa appare inedito.

In passato, era la DC a tradurre le istanze clericali in un linguaggio più compatibile con la moderna separazione tra Stato e Chiesa. Oggi, le gerarchie ecclesiastiche premono su tutte le forze parlamentari (in ognuna ha persone di fiducia) affinché le leggi sulle materie "eticamente sensibili" esprimano direttamente la dottrina cattolica. Si vuol contrastare il processo di sempre più spinta secolarizzazione che contraddistingue la società europea: la nostra penisola - per le sue peculiari vicende storiche, per la presenza del Vaticano - è diventata una vera e propria trincea in un disegno di "nuova evangelizzazione" del continente. Ciò, nel segno di un accordo spregiudicato con la classe politica e con le sue componenti più conservatrici in particolare, che però non si traduce mai in un abbraccio definitivo con questo o quel partito: la DC non ha veri eredi.

E' per questi motivi che ci proponiamo di evidenziare alcuni aspetti della linea del quotidiano della CEI, *Avvenire*. Un giornale cui ha dato una impronta forte quel Dino Boffo voluto come direttore dal cardinale Camillo Ruini e che può essere definito un "uomo-chiave" nella strategia che il presidente dei vescovi italiani (dal 1991 al 2007) "elaborò con la fine dell'unità politica dei cattolici e l'ingresso a tutto

campo della chiesa nella discussione pubblica".¹

Dunque, *Avvenire* è uno strumento decisivo di un' offensiva che incide nel dibattito italiano e sulla libertà dei singoli ed è bene conoscerne i contorni: l'elaborazione che la sottende e i messaggi rivolti alla base cattolica militante (formulati in modo diverso da quelli destinati al paese nel suo complesso).

Contro tutti

Sul quotidiano dei vescovi una rubrica, ormai storica, è davvero rivelatrice. Si chiama *Contro stampa* ed ogni domenica critica feroce quanto viene scritto nei giornali italiani, in particolare sui temi etici. A curarla è Pier Giorgio Liverani, in tempi lontani (anni 1981-1983) direttore del quotidiano, oggi tra i *leaders* del Movimento per la Vita.

Vediamo, per es., il *Contro stampa* uscito il 15 febbraio 2009, pochi giorni dopo la morte di Eluana Englaro (intitolato "**La triste eluaneide del giorno dopo**"). Un riquadro di prima pagina segnala gli "approfondimenti" sul caso pubblicati nelle pagine interne, dove sono ospitati il *Contro stampa* ed un *forum* con i lettori sulla vicenda, con queste parole che riprendono la pesante invettiva del cardinale Caffarra: "**Uccisa un'innocente con il permesso dei giudici**". Salvo un paio di lettere critiche, prevalgono gli attestati di solidarietà al direttore Boffo e l'esortazione a proseguire nella battaglia per la verità. Qualche titolo delle lettere, per dare un'idea:

"**I Radicali: difendono Caino, sacrificano Abele**", "**La legge morale è superiore allo Stato**", nonché ad dirittura "**il Male ha vinto**" ("E' evidente a tutti che siamo stati sconfitti dalla Menzogna, con la maiuscola, che è un sinonimo del Maligno, il vero vincitore di questa battaglia"). Poiché parecchia aggressività la manifestano i lettori, Liverani questa volta usa un tono più pacato del solito, mesto. Commentando un editoriale di Concita De Gregorio su *l'Unità* prospetta però una precisa filosofia. L'*incipit* potrebbe essere condiviso ("**anche un solo giorno di vita è una perla preziosa**"), ma segue una vera e propria esaltazione "mistica" della sofferenza: "**il dolore ha moltiplicato in lei (in Eluana) la dignità umana rendendola più cara a Dio e più amata dagli uomini (non tutti)**".

Nel *Contro stampa* di quel giorno Liverani parla anche d'altro: è d'altronde suo costume non concentrarsi su un solo argomento. Per cui sferra un attacco contro il libro di Marco Politi **La chiesa dei No** e contro il suo recensore Edmondo Berselli (su *la Repubblica* del 9 febbraio) e, com'è solito fare, mette in dubbio la competenza delle persone che critica. Ora, nessuno può porre in questione la conoscenza della Chiesa italiana da parte di Politi, vaticanista de *la Repubblica*. Ma a Liverani interessa anzitutto celebrare la Chiesa cattolica, sostenendo che essa "**non è una somma di no, ma di sì. Sì alla dignità dell'uomo e della sua sessualità, della relazione uomo-donna, sì alla religione che diventa amore e servizio all'umanità**", e per lui incompetente non è chi non la conosce, bensì chi non si fa trascinare dal suo verbo. Contro il parere di Politi e di Berselli, ritiene che il Parlamento faccia sostanzialmente quello che gli pare, anche in barba al messaggio della Chiesa: "**Davvero l'ascolto del messaggio cristiano è oggi così forte che l'autorità religiosa vaglia la legittimità dell'operato parlamentare e ne autorizza o meno il procedere?**", si chiede citando Berselli e svelando qual è, a

suo parere, il rapporto preferibile tra Chiesa ed istituzioni repubblicane.

Veniamo ad un altro *Controstampa*, quello del 25 aprile 2009 ("**Quando lo sconfitto è lo Stato tout court**"). Qui i bersagli sono Stefano Rodotà e Gianfranco Fini, i quali hanno commentato positivamente la sentenza della Corte Costituzionale che ha messo in discussione alcuni aspetti della Legge 40 in materia di procreazione assistita. Liverani afferma che "senza un minimo etico che lo giustifichi, lo Stato non può esistere". Posta in questi termini, la questione potrebbe essere discussa, ma ecco la caduta: "Vietato uccidere, vietato rubare, truffare, dire il falso, negare l'umanità del diverso e del piccolo: che altro è il Codice penale se non la trascrizione in formule giuridiche dei 10 Comandamenti e la traduzione dei peccati in reati?". Si può ironizzare dicendo che, per fortuna, nel Codice ci si è dimenticati di tradurre in norma il comandamento "Non avrai altro Dio all'infuori di me", ma fa rabbrivire la totale identificazione tra la trasgressione della morale religiosa ed il reato penale.

Le belle famiglie

Sul giornale si alternano toni ed angoli visuali diversi. Non c'è soltanto la polemica astiosa del *Controstampa*. *Avvenire* vanta tra i suoi collaboratori uno dei più noti sociologi italiani, il decano Sabino Acquaviva. Questi, in un articolo pubblicato il 9 marzo 2009 ("**Il vuoto nella 'buona famiglia'**") affronta il tema degli omicidi in famiglia, che alcuni studiosi ritengono conseguenza dell'incapacità di questa storica istituzione a reggere i profondi mutamenti in atto nella società italiana. Acquaviva sottolinea che questi omicidi sono più numerosi nel Nord che nel Meridione, dove prevale la famiglia tradizionale. Perché? "Troppo spesso, soprattutto in alta Italia, essere di buona famiglia vuol dire avere, se possibile, abiti firmati, frequentare una buona scuola, lavarsi bene". In sostanza, nelle regioni più

ricche prevarrebbe la logica consumistica, con ragazzi proiettati nella vita in un deserto di principi e valori ed incapaci di contenere gli istinti amplificati dai media. Il prevalere del consumismo viene associato al superamento delle gerarchie tradizionali (non manca un riferimento ai genitori che, con i propri figli, "praticano un'amicizia senza autorità"). I genitori che hanno in mente un progetto educativo basato su ideali faticano, ma debbono sforzarsi. I ragazzi da loro formati potranno contribuire al rilancio di un'Europa in declino. In questo scritto colpisce la rivalutazione della famiglia intesa in senso canonico e l'idea che il superamento della tradizione porti con sé il nulla: non si riconosce a nuove idealità, più al passo con i tempi, la possibilità di riempire il vuoto attuale.

Se Acquaviva si confronta con il "lato oscuro" delle famiglie attuali, Francesco Belletti, direttore del Centro Internazionale Studi Famiglia, sottolinea il ruolo positivo della storica istituzione in tempi particolari con un articolo dal titolo significativo ("**La famiglia ammortizzatore della crisi**") pubblicato nel supplemento mensile del quotidiano *Noi, genitori e figli* del 26 aprile 2009 (da notare la copertina con mamma e figlia sorridenti sull'altalena: celebrazione del ruolo tradizionalmente assegnato alla donna). In questo scritto si sostiene che, con la crisi in corso, le famiglie povere con minori a carico vanno sostenute, ma soprat-

tutto, in linea con Acquaviva, si esorta ad una funzione educativa della famiglia: se si hanno figli già in grado di capire è bene spiegarli la situazione di difficoltà ed avviarli sulla strada della sobrietà (la nostra società "è collassata nella corsa al consumismo"). Al centro del discorso di Belletti è l'esaltazione della capacità di farsi carico dei membri più deboli: "la famiglia costituisce un vero e proprio sistema di Welfare alternativo: ne sono testimonianza i casi, sempre più diffusi, di famiglie che si aiutano a vicenda, di anziani che vengono ri-accolti nelle case dei figli". Dunque, le famiglie suppliscono alle sempre maggiori carenze del Welfare pubblico; non risolvono la crisi, ma possono insegnare ad adattarvisi senza traumi, facendo rete tra loro ed educando alla solidarietà. Così, l'esaltazione della famiglia di fatto va di pari passo con l'appoggio alle politiche liberiste che hanno smantellato, in questi anni, i servizi pubblici: gli economisti di *Avvenire* si richiamano alla valorizzazione della iniziativa privata da parte di Sturzo, fondatore del Partito Popolare, e vanno anche oltre, tessendo le lodi della linea Reagan-Thatcher. In sostanza, men-

tre si richiede il sostegno economico alle famiglie, si accetta la precarizzazione del lavoro e della vita sociale.

Qual è, allora, il senso di questa critica del consumismo? Senza dubbio, come rileva Acquaviva, il consumismo è corrosivo rispetto ai valori "sani". La critica del sociologo si ferma però agli aspetti più vistosi di un fenomeno indissolubilmente legato alle politiche economiche ed al modello di sviluppo che *Avvenire* approva. D'altro canto, lo stesso tardivo recupero del valore della sobrietà appare, in questo contesto, sospetto. Esso, cioè, s'impone per necessità, dati i tempi di crisi. Ma siamo sicuri che il quotidiano dei vescovi intenda sobrietà per tutti? O qualcuno mantiene, comunque, il diritto di essere meno "austero" degli altri?

Differenza o specificità?

Tuttavia, se i discorsi di Acquaviva e Belletti possono essere demistificati, è pur vero che evidenziano la notevole articolazione culturale di *Avvenire*, che negli ultimi anni è riuscito in parte anche a scrollarsi di dosso l'immagine prettamente antifemminista. A parlare di certi argomenti, infatti, non sono più solo maschi che esprimono una sorda incomprendimento nei confronti delle istanze delle donne. Una studiosa come Lucetta Scaraffia, che conosce bene il pensiero femminista, ha

espresso più volte sul quotidiano il suo punto di vista. Si pensi ad un suo serrato confronto con la filosofa differenzialista Luisa Muraro attorno alla discussa Enciclica *Spe Salvi* ("**Enciclica. Il cortocircuito dei laici**", 7 dicembre 2007).

Muraro² non ha espresso su quel testo una posizione aprioristicamente negativa, sottolineando anzi la forza di pensiero del Pontefice e questo Scaraffia lo riconosce, ma non ritiene che il Papa sia un'autorità indiscussa e indiscutibile sul piano morale e spirituale. Per Scaraffia, negando questa prerogativa al Pontefice "*non ci rimane che un orizzonte piatto di nichilismo*". Se Muraro lamenta la mancata valorizzazione nell'Enciclica del sapere delle donne e che in essa non ci si riferisca alla pratica dell'autocoscienza, Scaraffia arriva a rispondere che "*l'idea di partire da se stessi per cambiare il mondo è un'idea che, molto prima del femminismo, hanno diffuso e praticato i cristiani*". Le femministe avrebbero dunque il torto di non rivendicare l'origine ultima di questa prassi rivoluzionaria. E' un passaggio ardito, che dimentica le differenze di contesto storico tra le due rotture: quella operata dai primi cristiani e quella legata al femminismo, con conseguenti diversi significati del "partire da sé".

Questa evidente forzatura ne prepara un'altra: per Scaraffia "*l'emanci-*

pazione delle donne nasce e si afferma solo all'interno delle società cristiane". In sostanza, siamo ad un'estensione illimitata delle implicazioni della nota affermazione di Croce per cui "non possiamo non dirci cristiani". Ossia, il grado di emancipazione femminile raggiunto in Occidente - frutto di lunghe lotte delle donne, per lo più osteggiate dalle stesse *leaderships* liberali - sarebbe ascrivibile alla radice cristiana delle nostre società. Come se, nel corso dei secoli, le istituzioni religiose non avessero operato prevalentemente in senso negativo rispetto a certe conquiste. E dimenticando che la Chiesa cattolica in particolare, nella sua organizzazione interna, esprime ancora la più netta divisione di ruoli tra donne e uomini.

In chiusura dell'articolo Scaraffia ricorda a Muraro che il suo non è l'unico femminismo in circolazione, anzi sta diventando minoritario e si diffonde invece un femminismo in cui "*prevale (...) la dimensione individuale su quella comunitaria*". Ciò, mentre "*i cambiamenti sociali si muovono nel senso di cancellare quella specificità femminile capace di amore disinteressato e di cura che Benedetto XVI indica come condizione base per tutti perché sia mantenuta in vita la speranza*".

Qui trapela uno dei cardini della elaborazione di Scaraffia, espresso nel corso degli anni in tanti articoli su *Avvenire* e alla base anche di un citatissimo fondo scritto in occasione dell'8 marzo per il quotidiano della Santa Sede, *L'Osservatore Romano*³. Se c'è un femminismo con cui si può interloquire ve ne è anche uno cattivo, quello legato alle teorie del *gender*. Queste ultime, considerando i generi come costruzioni culturali in continua ridefinizione, negherebbero la specificità femminile, anzi annienterebbero i principi maschile e femminile.⁴

L'operazione condotta da Scaraffia non è banale: interviene in un dibattito acceso tra correnti del femminismo, opera delle distinzioni tra

Opportunismo e qualunquismo cattolico

quelle buone e quelle che minano la società dalle fondamenta. E, perciò, modifica - in modo non immediatamente percettibile - il contenuto di fondo delle teorie ritenute più accettabili.

La differenza, come la intendono Muraro e altre filosofe è anche un *altro* sguardo sul mondo, una visione complessiva di esso da parte delle donne. Questo Scaraffia non lo riconosce: di visione complessiva per lei ce n'è una sola (quella del Santo Padre); ma prendendo un pezzo del discorso di Muraro e di altre pensatrici, parlando solo di "amore disinteressato" e "cura", Scaraffia riconduce il concetto di differenza nei binari di quella specificità femminile tanto cara a papa Benedetto XVI.

Stefano Macera

Note

¹ Aldo Cazzullo, "Ruini: Non mi pento di averlo scelto come direttore", *Corriere della Sera*, 30 agosto 2009. Dino Boffo, come si sa, è stato costretto a dimettersi in seguito alla campagna scandalistica sferrata contro di lui dal *Giornale* di Berlusconi diretto dal famigerato Vittorio Feltri. E' comunque opinione di chi scrive che, anche cambiando direttore, il quotidiano non muterà più di tanto la fisionomia impressagli da Boffo.

² Luisa Muraro, "*Spe Sahi*, quello che nessun Dio (e nessun papa) può fare", *Il Manifesto*, 6 dicembre 2007.

³ Lucetta Scaraffia, "Uguaglianza nella differenza. La Chiesa e la rivoluzione femminile", *L'Osservatore Romano*, 8 marzo 2009.

⁴ Per avere una idea della meticolosità della battaglia della studiosa contro la teoria e la cultura del *gender* vedere: La scomparsa delle donne: le teologhe italiane promuovono l'ideologia del *gender* (*Avvenire*, 12 dicembre 2007) e "Film e spot: la moda esalta il *gender*" (*Avvenire*, 16 gennaio 2008). Questa battaglia ora prosegue sulle pagine de *L'Osservatore Romano*, con articoli come quello appena citato. E' stato proprio Benedetto XVI a volere Scaraffia come editorialista di punta dell'organo della Santa Sede.

1. - Mentre tutti gli orientamenti politici e ideologici si sono, quale più quale meno, rassegnati alle indecenze del berlusconismo sembra che solo la Chiesa cattolica mostri qualche accenno di resistenza. Per un "laico" questa constatazione è tutt'altro che confortante. La Chiesa, infatti, ha raccolto e sistematizzato tutte le istanze culturali negative che si sono presentate nel corso della sua lunghissima storia; né la sua immensa opera di mecenatismo artistico (legato alla logica del potere) può far perdonare la costante opposizione terroristica al progresso scientifico ed alla libertà di pensiero di cui abbiamo sotto gli occhi i più recenti episodi.

Di recente sulla stampa (*Famiglia Cristiana*, *Avvenire*, *la Repubblica*) chierici e laici registrano con disagio (più ipocritamente "con dolore") la cautela della Chiesa nei confronti del comportamento privato/pubblico del presidente del Consiglio. Su *la Repubblica* del 29 luglio Adriano Prosperi auspicava un intervento dell'episcopato, riconoscendone addirittura la titolarità al punto da chiedersi "cosa ci stiano a fare le autorità ecclesiastiche in questo Paese"; e già Franco Monaco (*la Repubblica*, 21 luglio) si era domandato "quando mai" la Chiesa abbia legittimato morali doppie o separate, meravigliandosi che settori della gerarchia si mostrino inclini all'*appeasement* con i potenti di turno.

L'incapacità di comprendere la logica opportunistica del Vaticano è conse-

guenza della deriva qualunquistica verso il cattolicesimo moderato dell'opinione pubblica (anche di sinistra), sempre più infiltrata da quel rivoltante fenomeno di ipocrisia e debolezza mentale che è il "laicismo devoto" con le sue "pensosità" e i suoi "agnosticismi". Ma è anche indizio di scarsa "memoria" storica: la più grande creazione istituzionale della Chiesa romana risale al 1534 ed è la Compagnia di Gesù che ne ha garantito (talvolta facendone eroicamente le spese, come nel caso della sua temporanea soppressione alla fine del Settecento) il mantenimento delle buone relazioni con i vertici del potere dello Stato moderno fornendo ad essi precettori e confessori. In questa delicatissima funzione i Gesuiti hanno adottato lo stile *casuista* (oggetto degli strali delle *Lettere Provinciali* di Pascal), secondo il quale la gravità del peccato è in relazione alla persona ed alle circostanze (evitando così di ripetere l'errore fatto con Enrico VIII, quando il rigore vaticano in una causa di divorzio provocò lo scisma anglicano).

Nonostante le ambiguità opportunistiche, la Chiesa presenta la propria ideologia come sistema di "valori" assoluti (basti pensare alla costante condanna del "relativismo" da parte dell'attuale Pontefice), cioè di istanze "forti" e resistenti alle "novità". Tutto ciò la pone in qualche modo al riparo dalle rozzezze dell'Era del Cavaliere e le dà un vantaggio tattico non indifferente: quello di avvicinare

(*) Il *Catechismo* promulgato l'11 ottobre del 1992 è il maggior frutto del Concilio Vaticano II: è lo sforzo di mettere insieme, come si usava nel Medio Evo, una "summa" del cattolicesimo (e della teologia); e di chiamarla "catechismo" ad indicare il dovere, per tutti i cattolici, di leggerlo e meditarvi su. Per chi abbia del "catechismo" l'idea (domandine e rispostine a specchio) che se ne fece al tempo della sua prima comunione, questo manuale enciclopedico della ortodossia cattolica è tutta una sorpresa. Si tratta di un vero capolavoro della divulgazione e della didattica (oltre che tipografico), fondato su ogni possibile fonte testuale e documentaria, in cui il lettore può trovare la risposta (ortodossa) a qualsiasi quesito (ammesso dall'ortodossia). Fra l'altro, è illuminante del metodo seguito dagli estensori che nel testo non esistono graduazioni di importanza fra gli argomenti ed i livelli della trattazione, tutti equiparati da un'unica puntigliosa numerazione progressiva.

(**) Per chi abbia della critica al cattolicesimo una idea sbrigativa il volume di Peruzzi costituisce una grossa sorpresa. Esso è un ottimo esempio di divulgazione, fondata su ogni possibile fonte testuale e documentaria. Il "laico" può trovarvi tutti i possibili argomenti *contro* l'ortodossia intesa come ideologia della Chiesa. Ciò che rende simpatico il volume è l'impianto sarcastico delle sezioni, che utilizzano le formule catechistiche per mostrarne la falsità: religione dell'*uguaglianza*, della *gioia*, dell'*amore* e della *vita*. In appendice, animate da un forte spirito volteriano, alcune questioni di fede (*carità*, *peccato originale*, *infallibilità*, *santità*). Il raffronto fra i due testi è un utile e divertente esercizio mentale (di *iniqua condicio*), sollecitato dallo stesso Peruzzi che, puntigliosamente, cita il *Catechismo* sulle questioni più rilevanti. Il libro sarà respinto *in toto* da chiunque professi qualche forma di cattolicesimo, ma difficilmente si potrà contestare la

al cattolicesimo moderato anche aree dell'opposizione al regime. Si tratta di una situazione complessa e contraddittoria, nella quale gli italiani si orientano con difficoltà: nella quasi totalità affiliati per nascita alla confessione cattolica, in realtà ne sanno ben poco e fra i molti compiti di una futura sinistra ci sarà anche quello di riaprire i conti con il clericalismo e con l'ideologia cattolica, riprendendo il discorso gramsciano, bruscamente interrotto dal togliattiano "colloquio con i cattolici", organico alla svolta di Salerno. A questo scopo mi permetto di segnalare due strumenti, ottimi per quanto di segno opposto: il *Catechismo della chiesa cattolica* (*) ed il recente *Il cattolicesimo reale attraverso i testi della Bibbia, dei papi, dei dottori della Chiesa, dei concili* di Walter Peruzzi (Odratek Edizioni, 2008, pag. 524, euro 32,00) (**).

2. - E' tipico della strategia ideologica della Chiesa cattolica che, nell'era della democrazia, essa si presenti come portatrice della "religione dell'uguaglianza". Ma il volume di Peruzzi mostra la falsità storica di questa pretesa: (a) la difesa della schiavitù persiste sino alla svolta di Leone XIII (1888); (b) l'idea della naturalità della disuguaglianza non è mai venuta meno, attraverso la difesa della proprietà privata dei mezzi di produzione da cui trae origine; (c) la donna non

NEL CAMPO DEL VIRTUALE
NOI DELLA OLD RELIGION
ABBIAMO UN KNOW-HOW
CHE LA NEW ECONOMY
SE LO SOGNA.



esce dalla sua subalternità, non fosse che per il fatto di rimanere "lontana dai santi altari"; (d) la democrazia viene accettata non *juxta propria principia* (la Chiesa stessa ha una struttura verticistica, aristocratica ed autoritaria), ma solo in quanto compatibile con il modello teocratico del potere civile, sino alla forma attuale dell'indebita ingerenza nella vita politica e civile; (e) la guerra è ammessa anche oggi, purché "giusta" (persistenza dello spirito di crociata); (f) tortura e pena di morte sono state formalmente eliminate nello Stato Pontificio solo (se non sbaglio!) nel giugno del 1969; a queste constatazioni si possono aggiungere (g) le drammatiche vicende della "teologia della liberazione" e (h) il ruolo intransigentemente antiprogredista del Vaticano nella storia dell'Italia unitaria fino al 1929. Sembra che l'unica forma di uguaglianza che la Chiesa riconosce agli uomini sia ... il peccato originale.

3. - Lo stesso senso ha la pretesa di

presentare il cattolicesimo come “**religione della vera gioia**”, in un’epoca accusata di rozzo edonismo. Ma uno degli aspetti più evidenti della cultura cristiano-cattolica (al di fuori di aree del tutto eccezionali) è proprio la scomparsa del tema della gioia, come effetto dell’identificazione del *piacere* con il *peccato*, e la conseguente glorificazione della sofferenza fisica e morale come fonte di ricchezza spirituale e del premio ultraterreno. In questo consiste gran parte della “rivoluzione culturale” cristiana, verificatasi nell’età di mezzo (ma che ha radici nel pensiero neoplatonico e teistico del tardo mondo antico) e che si concretizza con due fenomeni di grande portata storica: la demonizzazione del corpo e la cancellazione della libertà di pensiero.

La demonizzazione del corpo e della naturalità dell’uomo ha avuto, a sua volta, due conseguenze: la prima è la perdita della capacità di rappresentarlo, la seconda è la condanna del piacere che ad esso si connette. La rappresentazione della fisicità umana, legata ai massimi piaceri, che aveva raggiunto in età classica un livello di assoluta perfezione, scom-

pare in età medievale: ricomparirà, intatta, con il naturalismo dell’Umanesimo e del Rinascimento. Questo è il tema, oggi, forse più sentito, anche per il fatto di coinvolgere una grande quantità di questioni. Intatte rimangono nella morale cristiana, anche ai nostri giorni, la scempiaggine del peccato originale, connesso ad ogni evento procreativo (unica forma di sessualità ammessa dalla morale cattolica), e quindi della castità come stato privilegiato (unica forma di prevenzione ammessa). Le conseguenze in ordine a contraccezione e interruzione di gravidanza sono sotto gli occhi di tutti: omicidi entrambi, e dunque più gravi della pedofilia, pratica a cui indulge certa parte del clero in aggiunta alle tradizioni di concubinato ed omosessualità. Ovvio che tutto ciò costituisca la base del ripudio del piacere in generale.

Il secondo effetto della “rivoluzione culturale” del cristianesimo è il soffocamento della libertà di pensiero. Ne è frutto il mezzo millennio di letargo filosofico dell’età di mezzo, sfociato nelle mostruosità della Controriforma. Religione della gioia? Ma quale maggiore gioia per

fondatezza testuale delle affermazioni.

(***) Se la natura dell’uomo consiste nell’adempimento della volontà divina, intesa come un assoluto ontologico, la sua felicità, la sua libertà, tutta la sua moralità ne viene determinata in conseguenza: l’uomo ha dentro il suo cuore una legge scritta da Dio stesso (*Catechismo*, 1776). Ma appare difficile comprendere che quasi tutto ciò che costituisce la felicità dell’uomo “reale” venga proscritto come contrario alla volontà divina. Credo che resti sostanzialmente irrisolto (inconfessato) il motivo reale e profondo della feroce sessuofobia cristiano-cattolica. Invocare il maschilismo tradizionale della civiltà cui apparteniamo è giusto, ma non sufficiente: non si tratta infatti di discutere la posizione della donna nella società e nei confronti del potere maschile. Si tratta di ben altro: della svalutazione sistematica, di ogni forma di piacere fisico (di cui la sessualità è ovviamente espressione suprema), di cui la donna è coprotagonista. Tale svalutazione impone di privare la donna, sistematicamente, di tutte le qualità positive dell’essere umano, sino a indurre a chiedersi perchè mai Dio creatore l’abbia affiancata all’uomo e abbia affidato ad essa la suprema funzione procreativa. L’ideologia sessuofobica ed antiedonistica della Chiesa si trova dunque nella necessità di privare la donna di ogni elemento di fascino, che attraverso lei si trasmetta all’erotismo ed alla gioia inter-relazionale.

La ragione profonda della sessuofobia clericale è, quindi, la necessità ideologica e istituzionale di privare gli esseri umani dell’autonomia personale che li renderebbe padroni del proprio destino.

E’ facile constatare che problemi come quelli del senso dell’esistenza, a cui la fede pretende di dare una risposta assoluta, si pongono solo quando l’uomo non gioisce (ci si chiede il perchè del *dolore*, sentito come ingiustizia e fallimento, non

Comunione e Liberazione alla Clinica Mangiagalli

MILANO - Scacco matto di Comunione e liberazione alla Fondazione Policlinico di Milano. La presidenza di questo ospedale, a cui fa capo la Mangiagalli, da sempre in prima linea per la difesa dell’aborto, è andata a Giancarlo Cesana, professore di Igiene e leader storico di Comunione e liberazione. A sceglierlo è stato il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni. A lui, infatti, spettano le nomine dei vertici degli Irccs, gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, di cui fa parte anche il Policlinico, ospedale a cui fa appunto capo anche la Mangiagalli, il tempio milanese dell’ostetricia e ginecologia, noto in tutta Italia per le sue battaglie in difesa della 194. «Sono cattolico e quindi anti-abortista» ha ricordato ieri Giancarlo Cesana mettendo subito in allarme i sindacati e le organizzazioni delle donne.

la Repubblica, 15 luglio 2009

l'uomo di quella dell'avventura intellettuale, laica, libera e incondizionata, che era stata l'anima della filosofia occidentale, e che l'ortodossia rifiuta *in toto*, rinchiudendo ogni verità in un *depositum fidei* custodito e interpretato dal clero e della corporazione dei teologi? Riducendo la verità a Rivelazione, l'interpretazione ad ortodossia e facendo dell'ideologia la pratica del potere dell'istituzione clericale, la Chiesa ha tolto all'uomo la più grande gioia dello spirito, la libertà di pensare, in tutti i campi: dalla scienza alla filosofia.

4. - In realtà, se volessimo cercare una formula storicamente adeguata per il cattolicesimo, potremmo parlare di **religione dell'opportunismo** (e conseguentemente del *qualunquismo*). Ed è proprio a questa sua "elasticità" che si deve la sopravvivenza dell'istituzione e della relativa ideologia, che sarebbe altrimenti da gran tempo finita fra le espressioni folkloristiche delle superstizioni e delle mitologie popolari.

La Chiesa usa attenuare il rigore delle proprie prese di posizione e condanne, affidandosi in genere per quella che definisce "prudenza pastorale" all'iniziativa di singoli preti coraggiosi e moderni, come è avvenuto per i divorziati (dopo la clamorosa sconfitta del referendum antiabortista) e le relazioni sessuali fra coniugi; e da un po' di tempo, di fronte alla proliferazione delle scoperte scientifiche, sembra preoccupata dallo spettro di Galilei e Darwin: ma riesplode tutta la sua virulenza ideologica nei campi ancora "di frontiera" come nel caso della beccera gazzarra scatenata sul caso Englaro.

5. - Il carattere oggettivamente "micidiale" (omicida) della antropologia cattolica ha radici ideologicamente molto salde (***) . E' il carattere teologicamente non "sostanziale" dell'umanità che priva di fon-

damento "ontologico" il diritto alla vita ed al corpo. L'uomo appare, nel disegno creazionistico, come libera accidentalità dell'unica sostanza divina, creatrice e provvidenziale. Pertanto il *diritto alla vita* è inteso dalla Chiesa come "*sacralità*" e non come diritto ad una esistenza degna del nome di vita. Invece noi riteniamo che il *diritto al corpo* debba essere inteso come facoltà di ogni essere umano di avvalersi di tutte le proprie potenzialità psico-fisiche, nessuna esclusa, e quindi si debbano sradicare tutti i pregiudizi che separano quelle "moralì" e "naturalì" da quelle immorali e contro-natura. E vorremmo essere liberi dalla schiavitù di un corpo ridotto a strumento di tortura infinita.

6. - Marx rifiuta la filosofia non per l'astrattezza dei suoi pensieri, che possono essere concretissimi (Hegel), ma per il carattere della sua attività specifica che prescinde, o comunque non include, l'attività pratico-politica. La Chiesa cattolica la rifiuta per ragioni molto simili: la ricerca libera e indipendente dello spirito laico prescinde dalla *realpolitik* dell'istituzione. Se la Chiesa cattolica difende la filosofia come disciplina scolastica lo fa perchè si tratta di un campo in cui le assurdità della mitologia cristiano-cattolica possono essere mascherate come espressioni di una filosofia del trascendente (grazie alla corruzione del concetto filosofico di "metafisica"). Ne segue che in entrambi i casi, se si vuol comprendere realmente il senso delle rispettive ideologie, occorre prenderne sul serio le opposte basi pragmatiche e lo scontro di principio che ne deriva.

Enrico Guarneri

del *piacere* sentito come realizzazione di sè). E il "problema del senso della vita" sorge quando la vita stessa è percepita come priva di senso, e quindi esso lo si deve ricevere da fuori. Da qui la assoluta prevalenza delle filosofie pessimiste, negative, nichiliste che, nate nella tarda antichità, dominano la cultura europea degli ultimi due secoli. E che costituiscono il naturale brodo di coltura di tutte le filosofie della trascendenza e delle mitologie religiose. Le radici profonde della disperazione stanno, in negativo, cioè come elemento da rimuovere, nel meccanismo dell'alienazione oggetto delle più profonde riflessioni marxiane.

In realtà l'essenza *alienata* delle reali condizioni di vita era già stata scoperta ed utilizzata (a modo suo in positivo) proprio dalla Chiesa cristiano-cattolica, che vi aveva fondato su l'ipostatizzazione della *trascendenza*.

"Al contrario..."

"Al contrario del giudice, credo sia stato introdotto un criterio discriminatorio nei confronti dei professori, si creano così docenti di serie A e di serie B. Questo contraddice tra l'altro l'altissimo numero di persone che scelgono l'insegnamento della religione e si aspettano che, una volta scelto, non sia un *optional* ma entri a pieno titolo nella valutazione"

Paola Binetti, deputata teodem (PD)

"Visto che al conseguimento dei crediti formativi concorrono una serie molto ampia e varia di discipline non ultimi anche corsi di danza caraibica, ritengo che possa contribuirvi anche l'ora di religione o della materia sostitutiva come previsto dalla legge"

Giuseppe Fioroni, ex ministro (PD)
Il manifesto, 12 agosto 2009

Berlusconi come “autobiografia” della nazione

Il “capo” è sempre una risposta personale a una domanda collettiva: non tutti quelli che lo votano possono diventare Berlusconi, ma una particella di Berlusconi si trova in qualsiasi suo elettore. Il berlusconismo ha “schiuso alla politica le viscere della società”, ha saputo attingere e suscitare emozioni radicate nell’animo profondo della popolazione, ha invaso con le tecniche moderne della telecomunicazione e l’uso dello spettacolo mediatico menti e cuori, li ha conquistati facendo leva sulla forza magica dei simboli e dei segni, della parola e degli slogan che ha diffuso utilizzando i ritrovati moderni della tecnica comunicativa¹. Il berlusconismo è quindi un prodotto sociale. Da questo presupposto dovrebbe muovere la riflessione, ma troppo spesso l’antiberlusconismo non va oltre la critica dell’uomo, riducendo un fenomeno complesso ad un fatto personale.

L’incapacità di formulare una comprensione critica del berlusconismo, premessa indispensabile per organizzare un’opposizione nella prospettiva di sconfiggerlo socialmente, politicamente e culturalmente, ha sviluppato impotenza. L’antiberlusconismo attuale, infatti, prende di mira la figura singola di Berlusconi e cerca di distruggerla in tutti i modi, cadendo nella rappresentazione “battilocchiale” che lo stesso Berlusconi incarna rappresentando se stesso. “Battilocchio - diceva un dimenticato rivoluzionario napoletano - è un tipo che richiama l’attenzione e nello stesso tempo rivela la sua assoluta vuotaggine. Il marasma proprio di una fase diffonde a masse ammiranti e lucidanti la convinzione assoluta che ad esso e ad esso solo, guardar si debba, che si tratta da ogni lato del battilocchio del destino, e che soprattutto il cambio della guardia nel corpo battilocchiale sia il momento che determina la storia”². Così pensa chi ritiene che esista una società civile, un’Italia sana, oppressa e tenuta prigioniera da un “uomo cattivo” e che, quindi,

si tratti sostanzialmente di cambiare ceto politico e premier perché la situazione ritorni “normale”. E’ un’idea che richiama quella della “parentesi storica” che interrompe il limpido procedere verso l’affermazione della libertà, formulata da Benedetto Croce per interpretare il fascismo (considerato appunto una “parentesi”) come un fenomeno politico dovuto allo “smarrimento di coscienza”.

L’ultima sconfitta elettorale ha accentuato lo sgomento, l’angoscia e il senso di crisi di quella parte di opinione pubblica che ancora si oppone al centrodestra. Una crisi che ha origini lontane e dipende da molteplici fattori che hanno operato nel tessuto relazionale del mondo del lavoro e nella società in genere, a cominciare dagli anni Ottanta, contribuendo alla destrutturazione delle basi materiali sulle quali poggiavano la persistenza di una cultura e di una coscienza politica storicamente e genericamente definibili di sinistra. Accanto agli elementi di natura strutturale hanno operato variabili soggettive, riferibili alle scelte compiute dai gruppi dirigenti dei partiti e dei sindacati che si riferiscono alla sinistra e ai due governi di centrosinistra (1996-2001 e 2006-2008), i quali, con le loro politiche economiche, hanno notevolmente contribuito al disfacimento dell’opinione pubblica di sinistra, scontentandola, deludendola e preparando il terreno propizio al ritorno alla grande del centrodestra e di Berlusconi alla presidenza del Consiglio.

L’emergere del berlusconismo, nella prima metà degli anni Novanta, avrebbe aperto un’altra “parentesi” sulla via della libertà e della razionalità: così diversi intellettuali e appartenenti alla schiera degli antiberlusconiani spiegano il fenomeno, come se si trattasse di un fatto estraneo alla storia, alla cultura e alle classi sociali del paese, simile a un’invasione aliena e, di conseguenza, incompre-

bile. Ma “quando un avventuriero”, sia esso Mussolini o Berlusconi, “può giungere al potere, vuol dire che il paese non è né sano, né maturo”, come scriveva nel 1936 l’anarchico Camillo Berneri invitando certo gli italiani a sbarazzarsi di Mussolini, ma anche e contemporaneamente a sbarazzarsi “dei difetti che hanno permesso la vittoria del fascismo”³.

Il terzo rientro in campo di Berlusconi come presidente del Consiglio ha confermato, se ancora ce ne era bisogno, che non si trattava di una repentina apparizione, ma di un fenomeno di lunga durata, che come tale merita di essere valutato e considerato: non di una “parentesi”, quindi. Fin dal 1922 il giovane antifascista Piero Gobetti si contrapponeva all’interpretazione crociana del fascismo. Non condivideva la “teoria della parentesi”, né l’accento posto sul carattere di “malattia morale” del regime. Il fascismo non aveva interrotto il cammino verso l’affermazione della libertà, non era giunto in maniera imprevista e imprevedibile. Tutt’altro: era frutto di una lunga storia italiana e dunque andava inteso come “autobiografia della nazione”, rivelazione di alcune sue caratteristiche storiche, culturali e sociali di fondo. Egualmente va interpretato il fenomeno del berlusconismo.

C’è un’Italia berlusconiana, una grossa parte della società che nel berlusconismo si riconosce e lo riproduce. Una società civile sempre più “incattivita”, segmentata, che definisce la propria identità non più sulla base di una solidarietà di classe orizzontale, ma su aggregazioni verticali fondate sull’appartenenza culturale, sul territorio, sul tipo di lavoro e sul contratto che lo regola, sull’orientamento sessuale, sul gruppo etnico d’appartenenza, sulla fascia generazionale, sull’impresa e dove ormai le figure del padrone e del dipendente sono rappresentate come indistinguibili.

Il voto allo schieramento del centrodestra ha

origine da segmentazioni sociali diverse e frammentate per generazioni (gli anziani e i trentenni sono prevalentemente orientati verso il centrodestra, gli adulti 45-55enni verso il centrosinistra, come pure i giovanissimi), per regioni, per grado d'istruzione, per genere, per professione; sempre meno, invece, per identità di classe o per aggregati di culture subalterne. Nell'ambito specifico del mondo del lavoro risulta che la "variabile voto" non è governata più dai tradizionali gruppi associativi di ceto sociale, di status economico, di ruolo all'interno del modo di produzione, ma da altre differenziazioni costitutive di identità spesso verticali (dirigenti, padroncini e padroni, operai, lavoratori autonomi, commercianti), di collocazione occupazionale (in cerca di occupazione, lavoratore indeterminato o determinato, pensionato) o di tipo di impresa (pubblica o privata). Imprenditori e lavoratori autonomi, commercianti, dirigenti e funzionari, casalinghe, pensionati, disoccupati o in cerca di occupazione votano in prevalenza (più o meno larga) per il centrodestra; mentre insegnanti (il 50%), operai specializzati e generici (salvo che in alcune aree del nord), studenti, impiegati votano in prevalenza per il centrosinistra. Distinguendo tra settore pubblico e privato si scopre che il lavoro dipendente del settore pubblico parteggia per il centrosinistra, mentre in quello privato i quadri medio alti hanno votato per il centrosinistra e quelli medio bassi per il centrodestra (un elettorato, quest'ultimo, che i sociologi definiscono "periferico": si tratta di una perifericità generazionale - anziani - sociale - donne, pensionati, disoccupati - geografica - piccoli centri - culturale - persone che non leggono - politica - disinteressati alla politica e privi di conoscenze al riguardo - e relazionale - scarsa partecipazione associativa)⁴. Poggiando su di esso, e con un'accorta politica di alleanze con le altre forze di destra, Berlusconi ha costruito un blocco elettorale che riprende e interpreta mali vecchi come il qualunquismo, l'illegalità, la centralità del familismo (spesso amorale), coniugandoli con le nuove necessità della forma economica capitalistica emersa dopo la fine della guerra fredda: privatizzazione e svendita dei beni pubblici, subalternità della politica all'economia e agli organismi economici finanziari e bancari europei e internazionali, rapporto diretto con gli elettori (il "popolo") attraverso l'uso dei sistemi mediatici, insoddisfazione per quelli che appaiono i "lacci e i lacciuoli" rappresentati dalle regole dello Stato di diritto. In questo senso egli appare come un' "autobiografia della nazione" che dovrebbe indurre a un "esame di coscienza", a una seria

analisi critica.

Diego Giachetti

Note

¹ Parafraresi abbondantemente ispirata all'attacco iniziale del testo di Leon Trotsky, Che cos'è il nazionalsocialismo, Opere scelte, XI, Roma, Prospettiva edizioni, 1996, p. 301 e 307.

² Amadeo Bordiga, Il battilocchio nella storia, Torino, Quaderni internazionalisti, 2000, p. 55 e 56. Letteralmente per battilocchio si indica quella sorta di antica cuffia da donna che ricascava sugli occhi, che batteva l'occhio, appunto.

³ Camillo Berneri, Mussolini grande attore, opuscolo pubblicato in Spagna nel 1936.

⁴ Rimando per i dati e le analisi della composizione sociale dell'elettorato a Itanes, Perché ha vinto il centro-destra, Bologna, Il Mulino, 2001; Itanes, Il ritorno di Berlusconi. Vinti e vincitori nelle elezioni 2008, Bologna, Il Mulino, 2008.

Autobus, taxi o tram?

"Il Partito non è un autobus sul quale salire e fare un giro"

Pier Luigi Bersani

"Se vuole (Beppe Grillo), si faccia un Partito suo. Il nostro non è un taxi"

Piero Fassino

"Il PD non è un tram su cui si può salire all'occorrenza"

Giovanna Melandri
Liberazione, 14 luglio 2009

"Quasi"

"Noi dell'apparato siamo quasi indistruttibili"

Massimo D'Alema
Corriere della Sera, 6 luglio 2009

Il pentolone

"In prospettiva radicali, socialisti e anche Vendola potrebbero tranquillamente stare dentro il PD (...) Meno partiti ci sono meglio funziona la democrazia parlamentare. Per questo non posso pretendere partiti omogenei. In sostanza, i partiti sono soggetti che si presentano alle elezioni. C'è quindi una gamma di posizioni politiche che possono essere ricomprese nel PD, da Vendola (*Sinistra e Libertà*) a Tabacci (*UDC*)".

Stefano Ceccanti, senatore del PD
Il manifesto, 14 luglio 2009

Quale futuro per le nuove democrazie in America Latina?

Alla fine degli anni '90, a parte Cuba, non esistevano governi di sinistra in America latina e la progressiva perdita di forza propulsiva dei partiti e delle ideologie anticapitaliste non sembrava dissimile da quella del resto del pianeta.

Nel giro di pochi anni, invece, il panorama politico continentale è completamente cambiato e nella mappa degli equilibri mondiali il centro e sud America si presentano ora come l'area geopolitica più capace di distanziarsi dal pensiero unico egemonizzato dal neoliberismo finanziario e di recuperare e rinnovare elementi 'locali' alternativi al modello globalizzante¹ e idee egualitarie della tradizione socialcomunista e sindacalista.

Il primo tassello di questo riscatto è del 1998 con l'elezione in Venezuela di Hugo Rafael Chávez Frías, un militare di fede bolivariana, antimperialista con tratti populistici e simpatie di sinistra che si accentueranno con il passare degli anni.

L'anno chiave è il 2002 quando il fallito golpe anti Chávez, supportato dalle oligarchie interne e da poteri forti esteri, è respinto con forza dalla mobilitazione degli strati popolari più poveri. Qualche mese dopo, diventa presidente del Brasile Luiz Inácio Lula da Silva, il primo politico estraneo ai gruppi egemonici che avevano mantenuto il potere nell'ex colonia portoghese in tutti i suoi 500 anni di storia. Malgrado il progres-

sivo sganciamento del Brasile dalla politica internazionale degli Stati Uniti, in politica interna Lula e il suo governo sono stati risucchiati nelle contraddizioni dei predecessori e hanno ben presto disilluso chi si aspettava cambiamenti rapidi come quelli che ha adottato Chávez o una rifondazione del patto di convivenza - con una maggiore inclusione e una redistribuzione delle ricchezze del paese - com'è avvenuto con le nuove Costituzioni in Ecuador e in Bolivia. Resta però enorme l'impatto simbolico di un presidente che era stato, per gran parte della sua vita, un operaio povero impegnato nel sindacato.

L'effetto domino ha portato quasi tutto il continente a scegliere opzioni progressiste, in alcuni casi con una forte spinta innovativa e chiaramente in opposizione al sistema economico della globalizzazione e allo spadroneggiare delle multinazionali sulle risorse naturali, dal golfo del Messico alla Patagonia².

L'attivismo dei nuovi presidenti progressisti latinoamericani ha sconvolto lo scacchiere geopolitico continentale e mondiale: basti ricordare il fallimento della proposta di "Libero Accordo Continentale" (ALCA) fortemente propugnata da Bush, che avrebbe rafforzato la presenza delle imprese energetiche e di servizio statunitensi; la creazione dell'ALBA³; lo sganciamento dalla custodia nordamericana anche da

parte di Stati con governi moderati (com'è stato il caso dell'Honduras di Manuel Zelaya). A livello economico si è assistito all'intensificazione degli scambi commerciali e alla presenza di nuovi protagonisti (Cina⁴, soprattutto, poi India, Russia, Sudafrica, Iran⁵), ai tentativi di rafforzamento delle aree di scambio tra i paesi continentali (come il Mercosur o la Comunità Andina) fino alla creazione, nel 2008, dell'UNASUR che si pone ambiziosi obiettivi di integrazione di tutto il sudamerica e vede l'adesione di tutti gli Stati, compresi Colombia e Perù vicini alle posizioni degli USA. Non dobbiamo inoltre dimenticare la nascita di Telesur nel 2005 con capitale venezuelano, argentino, brasiliano e uruguayano, del Banco del Sur⁶ che si propone come alternativa al dominio finanziario della Banca Mondiale, del Fondo Monetario e del BID (Banco Interamericano de Desarrollo) e di PetroCaribe, un accordo di cooperazione energetica tra i paesi del centroamerica e dei Caraibi.

Si tratta di un vero e proprio cataclisma per la politica estera degli Stati Uniti che, dopo la guerra contro la Spagna del 1898, avevano progressivamente dismesso i panni di paese anticolonialista e assunto un ruolo di quasi totale controllo dell'intero continente americano.

Ci si avvia ora verso un periodo delicato che vede l'approssimarsi di alcuni appuntamenti elettorali⁷, che

potrebbero frenare la spinta al cambiamento del continente, e il rinnovato interesse degli Stati Uniti a riproporre la propria egemonia, seppur in forme più 'leggere' almeno per il momento, approfittando della ancora forte presenza militare ed economica e della straordinaria capacità di dialogo e di seduzione di Barack Obama⁸.

Le esitazioni con cui gli USA hanno affrontato il colpo di Stato in

Honduras del 28 giugno mostrano la volontà di trarre vantaggio dalla permanenza del regime golpista di Roberto Micheletti. Nonostante le dichiarazioni a favore del ristabilimento della normalità democratica, la sospensione di alcuni accordi di cooperazione, la non opposizione alla sospensione dell'Honduras dall'OEA (Organizzazione degli Stati Americani), gli Stati Uniti sono stato l'unico paese della OEA a non ritirare il proprio ambasciatore dall'Honduras e, seppur condannando la cacciata violenta del presidente in carica Zelaya, non hanno voluto definirla come 'golpe militare' evitando così di far scattare automaticamente la cessazione degli aiuti militari ed economici come previsto dalla loro legislazione. La mediazione diplomatica promossa dalla Segretaria di Stato Hillary Clinton è apparsa blanda e va avanti da mesi senza risultati mentre avrebbe potuto essere più incisiva dati i forti vincoli tra Washington e gli alti comandi militari honduregni e l'oligarchia locale. Tutto questo è accaduto dopo l'avvicinamento dell'Honduras a Chàvez, l'entrata dello Stato centroamericano nell'ALBA e in PetroCaribe e il progetto di Zelaya di trasformare in aeroporto civile la base militare statunitense in territorio honduregno di Soto Cano.

Un'altra recente mossa degli USA è l'accordo con Álvaro Uribe per l'utilizzo di 7 basi militari in Colombia da parte di militari nordamericani. L'intesa arriva dopo la riattivazione, nell'estate 2008, della IV^o flotta che opera nel Pacifico e sull'Atlantico come una tenaglia intorno ai paesi mostratisi più indipendenti - Venezuela, Ecuador e Bolivia - e che allo stesso tempo sono ricchi di preziose risorse energetiche, come il petrolio, il gas, il litio. La concessione delle basi in Colombia coincide pericolosamente con la denuncia di Uribe nei

confronti dei governi di Chàvez e Correa, accusati ripetutamente di fiancheggiare, ricevere finanziamenti e vendere armi alle FARC⁹; il governo colombiano, nel 2008, ha bombardato alcuni accampamenti dei guerriglieri nel territorio ecuadoriano causando la rottura delle relazioni diplomatiche sia con l'Ecuador, che con il Venezuela¹⁰.

Il Vertice dell'UNASUR di Bariloche di fine agosto ha affrontato tutti questi temi incentrando il dibattito sulla preoccupazione per le nuove basi e per il rischio di distruzione del progetto di unità ed integrazione sudamericana. I rischi che la creazione di una 'enclave' militare USA in Colombia accentuino le tensioni e diffondano "venti di guerra", come ha dichiarato Hugo Chávez, sono in effetti reali. Al rinnovato interesse statunitense in campo militare rispondono tutti i paesi dell'area che mostrano una intraprendenza nelle relazioni internazionali, stabilendo vincoli anche con competitori degli USA come Cina, Russia ed Iran ed aumentando sensibilmente le spese per gli armamenti. Tuttavia non sembra che ci siano i presupposti per un conflitto aperto; ci sono invece per la continuazione di un braccio di ferro che riguarderà in particolare gli interessi economici e il controllo delle risorse. Terreno prossimo di scontro saranno gli appuntamenti elettorali che potrebbero indebolire il blocco progressista soprattutto nei paesi in cui il cambio di governo non è stato accompagnato da riforme incisive o da una rifondazione del patto di convivenza. La destra potrebbe tornare al governo in Cile, Uruguay, e soprattutto Brasile e Argentina con ricadute nefaste su tutta l'area; ciò bloccherebbe il processo di consolidamento delle 'rivoluzioni' democratiche e lo sviluppo dell'integrazione continentale.

Gianni Tarquini

Botta e risposta

“Franceschini fa parte del gruppo dirigente sconfitto (...) si è candidato contro di me (...) io dopo aver perso le regionali mi sono dimesso”

Massimo D'Alema

Il manifesto, 7 luglio 2009

“Nessuno ha intenzione di fare la guerra a D'Alema, ma il suo tono è a dir poco sconcertante (...) le sue parole non favoriscono certo quel clima e di rispetto che lui stesso rivendica per sé (...) è necessario valutare con maggiore equilibrio e generosità l'azione svolta da Franceschini che per quattro mesi ha guidato un partito in crisi”

Piero Fassino

Il manifesto, 7 luglio 2009

Genovesità

“Se il federalismo scolastico andrà avanti io sono favorevole all'insegnamento del genovese a scuola. E' l'unico modo per evitare che muoia nel giro di pochi anni. Stiamo preparando per il prossimo autunno corsi di formazione per gli insegnanti perché 'trasmettere' il dialetto non è cosa facile. Si tratta di una tradizione prevalentemente parlata, sul modo di scrivere in genovese, poi, ci sono 'scuole' diverse”

Claudio Burlando, Governatore della Liguria (PD)

Note

1) Per citarne alcuni: il peronismo di sinistra, la teologia della liberazione, le comunità di base cristiane, il 'guevarismo', il comunitarismo delle popolazioni indigene.

2) Nel 2003 vince Kirchner in Argentina. Nel 2004 Tabaré Vázquez in alleanza con gli ex tupamaros in Uruguay. Poi arrivano l'indio cocalero Evo Morales in Bolivia, Rafael Correa in Ecuador, Michelle Bachelet (la donna socialista torturata ed esiliata da Pinochet) in Cile. Torna il sandinista Daniel Ortega in Nicaragua. Nel 2008 Fernando Lugo, ex vescovo simpatizzante della teologia della liberazione, diventa presidente del Paraguay. Infine nel 2009 vince le elezioni presidenziali in Salvador l'esponente degli ex guerriglieri del FMLN Mauricio Funes.

3) ALBA (Alleanza Bolivariana per le Americhe). Promossa da Chávez nel 2004, vi aderiscono: Antigua, Bolivia, Cuba, Dominica, Ecuador, Honduras, Nicaragua, San Vicente y Granadina, Venezuela.

4) Nei primi mesi del 2009 la Cina è diventata il mercato principale per le esportazioni brasiliane. Il suo attivismo è rivolto soprattutto alle risorse energetiche (petrolio del Brasile, dell'Ecuador, del Venezuela, rame del Perù).

5) La Russia ha intensificato i rapporti soprattutto in campo militare con la vendita di armi, spesa che nei paesi latinoamericani è raddoppiata negli ultimi 5 anni giungendo a 50 miliardi di dollari all'anno. L'Iran coopera e investe nel campo petrolifero prospettando anche alleanze sul nucleare, ha aperto Ambasciate in Cile, Colombia, Ecuador, Nicaragua e Uruguay, Armadi Najad ha visitato di recente Nicaragua, Ecuador, Bolivia, Venezuela.

6) Nata nel dicembre del 2007. Vi aderiscono Argentina, Bolivia, Brasile, Cile (come osservatore), Ecuador, Paraguay, Uruguay, Venezuela. La sua sede principale è a Caracas, con uffici a La Paz e Buenos Aires.

7) In particolare le elezioni presidenziali in Uruguay ad ottobre e novembre 2009, in Cile a dicembre del 2009 e gennaio 2010, in Brasile ad ottobre 2010, in Argentina nel 2011. Segnaliamo anche le discutibili elezioni previste in Honduras a novembre di quest'anno, le presidenziali in Bolivia a dicembre 2009, in Colombia a maggio del 2010, in Perù e Nicaragua nel 2011.

8) Vedi *Cassandra* n. 25 pagg. 6, 7, 8 e n. 26 pag. 3

9) FARC - Forze Armate Rivoluzionarie di Colombia.

10) Sulla tensione diplomatica tra Colombia, Ecuador e Venezuela vedi *Cassandra* n. 24 pagg.-8, 9, 10 e 11.

Dibattito



Femminismo: un pettine pieno di nodi

Dalla seconda metà di agosto *l'Unità* sta portando avanti un'iniziativa davvero lodevole, ospitando un *forum* su quello che è stato definito 'il silenzio delle donne', ovvero la mancanza di reazioni sostanziali del movimento femminista di fronte allo scandalo degli incontri ripetuti del presidente del Consiglio Berlusconi con una serie di "veline", "escort" e altre donne che in modo professionale o occasionale sono sospettate di esercitare la prostituzione.

Anche se non credo che tale iniziativa sarà sufficiente a tirar fuori il mondo femminile e femminista dalla palude in cui è impantanato (da troppo tempo), tuttavia la partecipazione e il successo che il dibattito sta riscuotendo possono essere letti come un'esigenza sentita e collettiva di aprire un confronto tra le molteplici realtà femminili del nostro paese. E questo fa ben sperare.

Le analisi di questi giorni danno tutta la responsabilità della situazione in cui ci troviamo (dall'edonismo *velinista* all'inoccupazione femminile, dal differenziale tra gli stipendi di uomini e donne al bassissimo numero di dirigenti di genere femminile) ad un sistema politico-culturale che non è stato in grado di fermare (anzi, ha accettato con entusiasmo) un modello consumista in cui le donne sono ridotte ad immagine e prodotto. Non voglio dire che ciò non sia vero, ma preferisco partire da noi.

A mio parere la presenza delle donne - nella maggior parte dei casi con un ruolo puramente ornamentale e pochissimo

qualificata - sui *mass media* e nelle istituzioni è proporzionale all'incapacità che le stesse hanno avuto, dalla fine della stagione delle grandi battaglie degli anni '70 ad oggi, di elaborare una proposta politica e culturale, di riuscire a tenere alti la tensione e il desiderio sul 'nostro' sentire.

In qualche modo è fisiologico che dopo una spinta forte e una rivoluzione culturale profonda, quale è stata quella femminista, ci si accomodi sulle posizioni conquistate; le grandi rivoluzioni spesso hanno rinnegato se stesse. Ma piange il cuore a pensare che anche le donne, che hanno passato anni ad elaborare e curare la 'differenza', non siano state immuni da questa malattia. Si pongono tanti interrogativi e io ne voglio esplicitare qualcuno.

Non sarà stato un errore di valutazione (forse causato dalla sensazione di avercela fatta) accettare, ad esempio, che in varie realtà italiane, i luoghi delle donne fossero - anche con le migliori intenzioni - elargiti dalle Amministrazioni pubbliche? Ciò non avrà finito per far identificare, nell'immaginario comune, le battaglie "per tutte" con una commistione poco chiara con la politica degli inciuci?

Ancora: la gestione e l'amministrazione di questi luoghi quanto è stata produttiva nella costruzione e nel prosieguo delle lotte? L'impegno per far quadrare i bilanci non ci avrà distolto dai nostri obiettivi ultimi? La sensazione di essere diventati un altro 'carrozzone', non avrà minato anche la nostra anima, oltre ad alienarci la considerazione delle altre donne?

E da ultimo, ancora più grave: la neces-



Crisi di regime?

sità di legarci alla politica, non quella della *polis* ma quella dei partiti, per pagare i conti della spesa, assieme all'incapacità di portare una novità nella pratica politica, non avrà compromesso la nostra identità e contribuito a farci percepire come un altro pezzo del grande pasticcio italiano e dell'*establishment* coinvolgendoci nella più generale crisi di credibilità della rappresentanza politica? Non voglio sostenere che in questi percorsi ci sia stata malafede, anzi ci voglio scorgere un tratto femminile: l'ottimismo, la voglia di mettere le cose al loro posto, la contentezza per avercela quasi fatta. Ma forse sarebbe stato più opportuno fermarsi e riflettere su cosa avrebbe significato accettare di diventare parte di un'istituzione. Riflettere cioè sulla quantità enorme di lavoro che ciò avrebbe richiesto e come (e in che misura) l'entrare a far parte del mondo istituzionale italiano ci avrebbe distolto dalle battaglie nel merito delle cose, visto quanto ancora c'è bisogno di fare per le donne.

Infine, credo che i due grandi assi che avrebbero dovuto dare gambe e strumenti alle battaglie delle donne, quello **culturale** (teso a sottolineare la differenza, a elaborare la rappresentazione di sé e il cambiamento culturale) e quello **politico** e istituzionale, più pragmatico, della battaglia per le pari opportunità, abbiano impiegato molto tempo a dibattere tra di loro, ma non siano stati capaci di fare fronte comune né - peggio - di tendere un ponte con le generazioni successive.

Qui, spiace dirlo, una responsabilità ce l'abbiamo tutte: non ci si è forse adeguate al modello maschile sia nella

gestione del potere che nei rapporti con *le altre*? Quante donne adulte ed esperte hanno guidato con generosità le più giovani, le ultime arrivate? Che possibilità effettive sono state date alle donne che non avevano fatto un percorso interno al movimento femminista, ma provenivano da altre esperienze? Perché *anche* le donne - che hanno storicamente sofferto la discriminazione - discriminano e snobbano le proprie simili che per cultura, situazione familiare e luoghi e date di nascita non hanno potuto sperimentare quel magnifico momento collettivo di liberazione che sono stati gli anni '70? Come pretendere che le giovani si avvicinino al movimento femminista e prendano iniziative per contrastare la deriva politico culturale cui assistiamo (e ciò che prevedibilmente si prepara: vedi il riquadro a pagina 11 sulla clinica Mangiagalli a Milano) se poi non si è aperte ad ascoltare anche cose che possono far male? O vogliamo dialogare solo con chi ci è uguale? Perché oggi si ha paura di mettersi in discussione quando una volta scavare dentro le insicurezze era una gioia perché ci permetteva di ricostruire continuamente i nostri orizzonti? Di cosa abbiamo paura?

Mi rendo conto di aver fatto molte domande e non aver dato nessuna risposta. Ma anche se non ho ricette belle e pronte, anche se per motivi anagrafici non appartengo alla generazione che ha fatto il femminismo credo di avere il diritto/dovere di ragionare sulla nostra storia e porre qualche domanda, pur se scomoda.

Nadia Angelucci



Bene ha fatto la rivista *Cassandra* (n. 26/2009) a pubblicare una antologia annotata degli scritti di Mario Mineo (1920-1987) sulla «crisi di regime». Mineo - uno dei più prestigiosi dirigenti comunisti in Sicilia dal fascismo agli anni '80, nonché fondatore della rivista *Praxis* - si distinse all'interno della sinistra rivoluzionaria per una analisi radicale (e isolata) della crisi politica in Italia, per cui utilizzò appunto il concetto di «crisi del regime politico» o, più semplicemente, «crisi di regime».

Questa crisi nasceva secondo lui dalla necessità, ma anche dalla difficoltà/incapacità conclamata delle classi dominanti di adeguare i paradigmi politici, culturali e istituzionali alle profonde trasformazioni che investirono l'Italia negli anni '50 e '60 trasformandola in un paese industriale da agricolo quale era.

Da qui la nascita del centrosinistra, che avrebbe dovuto «modernizzare» l'Italia, ma che introdusse pochissime vere riforme (tra cui quella che istituì la scuola media unificata). Com'è noto, le resistenze all'ipotesi riformista e modernizzatrice tra le classi dominanti e la stessa classe politica democristiana furono fortissime e la formula del centrosinistra entrò in crisi già a metà degli anni '60, quando si aprì un periodo contraddittorio e convulso. Il sistema politico, insomma, non ottenne la stabilità che pure ricercava e non fu in grado di governare appieno i molteplici processi sociali innescati dalla modernizzazione capitalista. Si aprì un varco, che si è andato sempre più allargando nel tempo, fra politica e società. Il sistema politico ha addirittura messo in moto processi degenerativi che hanno inve-

stato in pieno la società intera e le istituzioni politiche.

Mineo utilizzando il concetto di “crisi di regime” metteva in evidenza il carattere sovrastrutturale della crisi italiana, tutto relativo alla sfera della politica, che non nasceva dal modo di produzione capitalistico. Poiché però lo Stato, nel capitalismo maturo, controlla direttamente una parte dell'apparato produttivo ed ha funzioni regolative su tutto il ciclo dell'estrazione, valorizzazione e realizzo del plusvalore, la crisi del regime politico italiano aveva inevitabilmente riflessi sulla evoluzione dell'economia, frenandola nei periodi di ripresa e aggravandola nei periodi di crisi. Questa era la specificità che rendeva l'Italia l'anello più debole degli Stati capitalistici europei.

Il movimento studentesco era uno dei segni fra i più evidenti del malessere dei ceti medi e Mineo vedeva nella connessione fra mondo studentesco e mondo operaio un momento decisivo per la costruzione di un partito e di un progetto rivoluzionario nel nostro paese: va però ricordato che egli non mitizzava i movimenti e si sforzava, invece, di ricondurli alle loro origini di classe per capirne le ragioni profonde e i bisogni (espressi o meno). Insomma: cercava di applicare criticamente la lezione di Marx e di Lenin, cosa solo apparentemente banale oggi, dato che la sinistra comunista italiana ha pensato bene di chiuderli in soffitta e buttare via la chiave. Invece sarebbe il caso di cercarla questa chiave per recuperare le lezioni migliori del movimento comunista e riappropriarcene. Diceva Edward Carr che la Storia è conoscere il passato per capire il presente e progettare il futuro. I tre tempi sono inscindibilmente connessi fra loro e spezzare quella catena significa precipitare nel vuoto.

Purtroppo l'ipotesi di Mineo non si concretizzò: l'avanguardia del movimento studentesco del '68 non riuscì a trovare una connessione stabile con le avanguardie operaie del '69 e non sorse nessun partito rivoluzionario e tanto meno un progetto radicale di trasformazione del nostro paese. Al contrario si inverò l'ipotesi più sfavorevole: un avvitamento della crisi all'interno della quale il movimento operaio, i suoi partiti e le sue organizzazioni sindacali, in

un processo lento, ma inesorabile, si sono letteralmente squagliati davanti al rullo compressore della putrefazione del sistema politico e dei processi di razionalizzazione messi in atto dal capitale negli anni della globalizzazione.

Ciò premesso è giusto domandarsi se nella fase attuale abbia ancora senso parlare di «crisi di regime» oppure se non sia un concetto da riporre nel cassetto per chissà quanto tempo. E' chiaro che la risposta che diamo al quesito non è ininfluente in quanto diventa un nodo centrale nell'analisi della fase. A parer mio il concetto è ancora valido perché dalla crisi di regime l'Italia non è ancora uscita. Apparentemente la destra ha trionfato. C'è una cultura diffusa di destra che nasce da paure e insicurezze più che da convinte adesioni. Si registra un rifiuto di massa della politica che favorisce la destra, che a sua volta l'alimenta con il populismo e la demagogia. Pare che il 44% degli operai non sia andato a votare e tra quelli che hanno votato il 61% abbia dato il proprio consenso alle destre. E' stabile il potere delle destre? E' irreversibile la loro vittoria? Forse no. Vediamo perché.

Il Pdl ha circa il 35% dei consensi, sommati a quelli della Lega (10%). Queste cifre ci dicono alcune cose: che il dominio politico delle destre poggia su una solida base di consenso, ma anche su una “porcata” di legge elettorale; ovvero che una buona metà del popolo italiano rifiuta Berlusconi e le sue politiche; che nostro compito prioritario, oggi, sarebbe ricostruire fra gli operai una speranza, una prospettiva, una cultura del conflitto e della trasformazione rivoluzionaria.

Se poi passiamo ai dati strutturali - oltre ai dati paurosi dell'attuale crisi economica - vediamo che in Italia prevale la piccola e piccolissima industria e questo mette il paese in una posizione di debolezza strutturale di fronte ai partner/concorrenti europei. Questo padronato non ha risorse per potere contemporaneamente pagare le tasse e stipendi più dignitosi ai dipendenti, investire in ricerca e innovazione tecnologica. Da qui la mia convinzione che l'operazione interclassista della Lega di mettere insieme i padroncini e

i propri operai per ottenere il federalismo fiscale e il ripristino delle gabbie salariali abbia il fiato corto.

Altro problema strutturale: il Mezzogiorno. Non esiste in Occidente un paese spaccato in due come l'Italia e questo costituisce un altro punto di debolezza in quanto sappiamo che l'arretratezza del Sud è il prodotto dei processi di accumulazione mafiosa dominante nell'Italia meridionale. Gran parte di questa borghesia mafiosa si riconosce nel Pdl e lo usa spregiudicatamente.

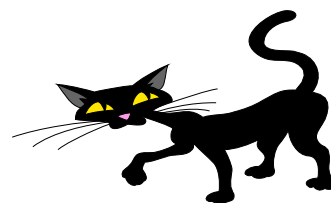
Ora la Lega è forte nel Nord grazie a una propaganda che chiede legge, ordine e fine degli sprechi (e il Ministro degli Interni Maroni, occorre ammetterlo, sta infliggendo dei colpi alle strutture militari della mafia).

Insomma a me pare (e le ultime vicende politiche lo confermano) che il governo di centrodestra non sia così stabile e che esso non rappresenti la soluzione di cui hanno bisogno le classi dominanti italiane. Certo è un governo autoritario e “amico” dei padroni, ma non ha un reale progetto di riforma e razionalizzazione della struttura statale ed economica (in senso capitalistico e autoritario) di ampio respiro. Ovvero, non rappresenta la soluzione definitiva alla crisi politica che qui ho convenuto di chiamare «crisi di regime».

È pensabile che prima o poi qualche contraddizione si riapra? Il quadro politico attuale è segnato dalla stabilità o risulta ancora instabile? La «crisi di regime» di cui parlava Mineo è ancora in atto o è stata risolta definitivamente dalla destra?

Questa la domanda per la sinistra radicale, che dovrebbe riacquistare - e con una certa rapidità - la capacità di produrre fra gli operai e nel tessuto sociale in generale coscienza, organizzazione, cultura. Insomma un progetto credibile di profonda trasformazione: altrimenti il decorso della “crisi di regime” produrrà ancor più degrado e putrescenza.

Frank Ferlisi



libri

Mauro Di Meglio, *La parabola dell'eurocentrismo. Grandi narrazioni e legittimazione del dominio occidentale*, Asterios Editore, Trieste, 2008 pgg. 198.

Il libro descrive la parabola dell'eurocentrismo, intesa come storia dell'ascesa, dell'affermazione e dell'attuale declino di una grande narrazione della storia del mondo che a partire dal XIX secolo e attraverso continue riformulazioni in risposta al mutamento delle esigenze organizzative ha sostenuto e legittimato il ruolo dominante dell'Occidente sulla scena mondiale, ma anche delle illusorie aspirazioni e promesse universalizzanti dei saperi eurocentrici. E vuole denunciare la "disuguaglianza" storiografica fra l'Europa (l'Occidente) e il resto del mondo: obiettivo raggiunto, anche se ritengo che Di Meglio abbia proceduto a delle semplificazioni tali da non far emergere pienamente le contraddizioni e gli antagonismi presenti nello stesso blocco occidentale, nè il ruolo forte giuocato dall'URSS per contrastare il dominio statunitense sul pianeta.

Al di là di un ragionamento, che "regge", sulla collusione tra i due blocchi di potere (sovietico e americano) per quanto riguarda la condivisione del dogma illuminista dell'esistenza di un processo storico universale verso la modernità - stadio supremo

della storia - l'esperienza dei due blocchi segna, tuttavia, delle differenze profonde e inconciliabili, soprattutto in relazione al loro porsi nei confronti del Terzo Mondo. Differenze che hanno inciso molto nel cammino dell'umanità e che avrebbero dovuto essere evidenziate dall'Autore, il quale invece si concentra troppo sull'impalcatura teorica americana riguardo alla convergenza dei due blocchi di potere (le cui radici starebbero appunto negli elementi comuni alla loro concezione della modernità): un'impalcatura che, partendo dall'assunto della fine delle ideologie, giustificherebbe la superiorità delle società democratiche liberali rispetto all'attrazione esercitata dall'idea di giustizia anticapitalistica e dall'impegno per l'uguaglianza economica e sociale espressi dalle società socialiste.

Certo, a un dato momento l'URSS implode proprio perché crolla la prospettiva propagandata per decenni di un benessere (*in primis* economico) diffuso, universale; e l'implosione è essenzialmente dovuta a cause interne al sistema. Tuttavia, una dose di "responsabilità" è addebitabile anche al grande fardello sostenuto da quel Paese per aiutare quelli sottosviluppati del Terzo Mondo costantemente ricattati, distrutti o piegati dal ricatto del debito da parte del gigante americano e delle istituzioni finanziarie internazionali (FMI e BM). Questo "ingrato" compito, che spettò all'Unione Sovietica, non è riconducibile *tout court* ad un piano sovietico meramente espansionistico per spartirsi nel "grande gioco" tra le due potenze le diverse aree d'influenza del mondo. Come non ricordare, ad esempio, il grande impulso

offerto, prima e dopo il secondo conflitto mondiale, al movimento anticolonialista e antirazzista, il fatto che l'Unione Sovietica fu il punto di appoggio per le lotte anticoloniali durante tutto il XX secolo? E, per contro, l'apporto determinante dei magnati dell'industria, dei grandi proprietari fondiari e dei banchieri occidentali (compresi quelli di Wall Street) alla caduta della Repubblica di Weimar e all'ascesa del Terzo Reich? O le rivolte dei popoli coloniali in Sud Africa e negli Stati Uniti d'America, che si ribellavano allo Stato razziale e al regime di *white supremacy*?

Detto ciò, è merito del libro quello di avere tracciato con lucidità un lungo percorso di demistificazione della storia dell'Occidente capitalistico moderno, reputato ancora oggi da molti come l'unico modello di società soddisfacente, se non ideale.

Cristina Carpinelli

Luciano Canfora, *La natura del potere*, Laterza, 2009, pgg. 99, € 14,00

In questo libro piccolo ma denso, l'Autore tratta approfonditamente la fenomenologia del potere politico nelle sue tante facce. Usando come materiale esemplificativo la storia dell'antichità classica (il mondo greco e romano che Canfora maneggia con grande sicurezza) oppure gli scritti di Antonio Gramsci o le cronache della cosiddetta Seconda Repubblica, la riflessione sui meccanismi del potere è profonda e avvincente, perché svolta secondo il criterio del realismo. «Agli antipodi dell'utopia, che è strutturalmente

irriducibile alla realtà e inevitabilmente inattuata, il realismo si interroga sui fattori di salvaguardia e tutela del potere» (pag. 16).

Il libro si divide in dieci capitoli: il primo, “Sisifo”, descrive le fatiche del politico che insegue il potere e se lo vede sfuggire di mano per un soffio. Il capitolo II “Tra Utopia e realismo” tratta del rifiuto (teorizzato dal poeta romano Lucrezio, ma anche da alcuni pensatori radicali contemporanei) di partecipare alla contesa politica e alla conseguente decisione di attuare da subito un altro ordine (quello dell’Utopia) prescindendo dalle istituzioni. I capitoli III (“Capo”), IV (“Cesarismo”), V (“Il potere del tiranno”), VI (“Ogni Stato è fondato sulla violenza”) e IX (“Elites”), descrivono l’articolazione del potere nelle società occidentali contemporanee, l’importanza della mediazione, la gestione del consenso, la formazione della volontà politica e la selezione dei *leaders*. I capitoli VII (“Potere della parola”) e VIII (“Il popolo profondo”) costituiscono invece una riflessione sui meccanismi di manipolazione del consenso (anche qui spaziando dalle società antiche a quelle contemporanee).

In questo blocco di argomenti troviamo una lunga nota che – anche se dedicata ai tiranni ateniesi Armonio e Aristogitone (VI secolo a.C.) e a Giulio Cesare (I secolo a.C.) – ci dice di che natura sia il nostro problema oggi, in Italia: «Il problema vero è che il tiranno è una invenzione, una creazione politico-letteraria. Quando il suo potere si dimostra durevole, si deve realisticamente riconoscere

che il “tiranno” (termine impreciso e iperbolico) è qualcuno che ha dalla sua un pezzo più o meno grande della società. Dunque il problema è sconfiggerlo politicamente, non di abbattere *quella singola persona*». Il tirannicidio è, a ben vedere, un sottoprodotto del “culto della personalità”, della sproportzionata ipervalutazione di un’unica persona, dalla quale verrebbe o tutto il bene o tutto il male» (pag. 52).

Lillo Testasecca

Antonella Beccaria,
Il programma di Licio Gelli. Una profetia avverata? Socialmente, Bologna, 2009, pgg. 71, € 10,00

Questo libriccino è stato concepito per verificare in che misura, effettivamente, il “Piano di rinascita democratica” elaborato da Licio Gelli, capo della Loggia massonica segreta Propaganda 2 (P2), documento che fu rinvenuto e sequestrato nel luglio del 1981, abbia influito sulla vita politica della Seconda Repubblica.

La Beccaria fa vedere (ma era cosa ampiamente risaputa) come buona parte degli iscritti alla P2 siano sopravvissuti politicamente, sostanzialmente indenni malgrado la fine della Loggia, l’arresto di Gelli, l’esplosione dello scandalo politico e la conseguente Commissione d’inchiesta

parlamentare (di cui fu ottimo Presidente la parlamentare DC Tina Anselmi). Infatti, allora solo la magistratura avviò una epurazione dei suoi componenti iscritti alla Loggia.

Tuttavia l’Autrice non realizza pienamente l’intenzione, dichiarata nel titolo, di verificare quanto del progetto originario sia stato realizzato dai sopravvissuti (Craxi, Berlusconi ed altri). Questo raffronto andrebbe tuttavia tentato (non ci risulta che sia stato fatto) perché il “Piano di rinascita democratica” è stato un programma articolato, prodotto da una parte della borghesia italiana per risolvere (da destra) la crisi politica italiana. Usando il concetto di crisi di regime, cioè una crisi che non pone direttamente in causa il sistema capitalistico, bensì le istituzioni fondamentali su cui poggia la democrazia borghese, ovvero le strutture del potere politico e sociale (vedi *Cassandra* n. 26) e ponendoci nei panni della borghesia italiana, sarebbe interessante vedere innanzitutto quale coscienza della crisi essa abbia avuto e quali soluzioni abbia proposto (e proponga), magari alternative o complementari a quella di Gelli. Sarebbe inoltre buona cosa verificare se le soluzioni avanzate da Gelli (cioè dalla componente più retriva della borghesia italiana) potessero essere effettivamente risoltrici della nostra crisi politica. Purtroppo il libro in questione non è di grande aiuto se non, forse, nella bibliografia che offre a chi intenda portare avanti una ricerca nel senso da noi indicato.

film

Il grande sogno

Questo film, diretto da Michele Placido, non è soltanto (sia detto a suo merito) una “celebrazione” della rivolta giovanile degli ultimi anni '60 del secolo scorso. “Il '68” è “rimemorizzato”, problematicamente, attraverso le storie individuali di ragazzi e ragazze (studenti e studentesse universitari/e) vissuti/e in e in parte condizionati/e da un preciso momento storico, di cui un intelligente montaggio di pellicole “d’epoca” in bianco e nero (ricordiamo, per es., quelle che hanno scolpito la giornata di Valle Giulia) ed un’ottima colonna sonora restituiscono incisivamente il clima, l’ansia, le speranze e le frustrazioni.

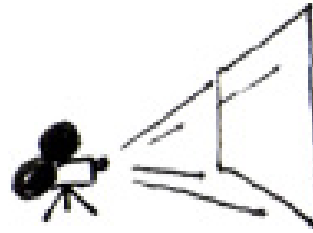
Uno dei protagonisti è in realtà lo stesso regista (interpretato dall’attore Scamarcio), che qui ha rievocato (criticamente?) alcuni anni della sua gioventù. Un ragazzo meridionale si è arruolato (come Placido, appunto) nella Polizia di Stato ed è di stanza a Roma nella caserma del reparto Celere di Castro Pretorio. Si è arruolato non per “vocazione”, ma per mantenersi agli

studi e frequentare i corsi dell’Accademia di Arte Drammatica (la sua passione, infatti, è il teatro). Non è affatto politicizzato, ma ha interessi culturali e all’Università è in rapporto amichevole con gruppi studenteschi di sinistra. I suoi superiori, allora, gli impongono (e lui, ingenuamente?, accetta) di “infiltrarsi” e di riferire quanto viene a sapere: argomenti delle discussioni, iniziative politiche, etc. Si innamora, però, e ciò complica le cose, perché deve contendere la compagna (interpretata dalla brava Jasmine Trinca) con uno dei *leaders* del movimento. E, forse per ingenuità, forse per (inconsapevole?) gelosia di fatto si renderà coresponsabile dell’arresto del rivale e dei fratelli della ragazza: l’ambiguità è fin dall’inizio la cifra del personaggio.

Anni dopo, esauritasi l’ondata della contestazione, spenta la speranza, i ragazzi e le ragazze che avevano coltivato, con amore e tenerezza, il “grande sogno” sessantottino avranno imboccato strade diverse, andando incontro ciascuno al proprio destino. L’ingenuo ragazzo meridionale, ex poliziotto, è diventato attore; i suoi compagni di origine borghese sono tutti rientrati nella “normalità”: docente di fisica all’Università la sua ex compagna, scrittore uno dei fratelli di lei, a Parigi l’altro; uno solo ha pagato, condannato a una

dura pena detentiva per terrorismo: l’ex rivale del protagonista, figlio di un operaio morto in fabbrica per un incidente sul lavoro, *leader* della contestazione studentesca del '68.

Jacopo Chiron



Le ombre rosse

A distanza di dodici anni dal suo precedente *Cronache del terzo millennio* Francesco Maselli (regista romano classe 1930) è tornato a girare un film in cui i giovani giocano un ruolo importante. La trama è presto detta: negli ultimi mesi del governo Prodi un intellettuale di fama mondiale, il barone (rosso) universitario Sergio Siniscalchi, viene invitato a parlare nel Centro sociale "Cambiare il mondo", nato nei locali fatiscenti di un vecchio cinema romano. Siniscalchi rimane profondamente colpito dal fermento e dal fervore dei giovani, che si occupano di attività sociali molto varie e diversificate, e nel corso di una improvvisata intervista Tv lancia (tanto per parlare!) l’idea che da questi luoghi così vitali possano svilupparsi delle realtà socialmente e culturalmente innovative. Siniscalchi lancia esplicitamente l’idea di partire da quel Centro sociale per rifare l’espe-

rienza delle Case della Cultura di cui si era fatto promotore André Malraux negli anni Trenta in Francia.

L'idea suscita clamore nel giro della sinistra *radical chic* europea e tutti vogliono cavalcare Ponda: un importante architetto e molti politici si dicono pronti ad appoggiare il progetto - trovando i finanziamenti necessari. Nel momento in cui il progetto sembra concretizzarsi, però, le condizioni dei possibili finanziatori si rivelano pesanti. L'idea originaria viene ben presto stravolta e i giovani si dividono sull'opportunità di andare avanti. Lo smarrimento e le divisioni interne finiscono per minare l'iniziativa. Come conseguenza del fallimento la polizia interviene e sgombera il Centro sociale. Maselli ha dichiarato al settimanale *Panorama*: "Ho cercato di raccontare la complessità della crisi della sinistra, le divergenze e tragedie interne, dove non c'è un colpevole" e "Non ho voluto fare l'elenco dei buoni e i cattivi ma parlare delle dieci, cento sfaccettature che la animano. La mia è una metafora non solo sulla sinistra italiana, ma sulla sinistra in tutto il mondo dove si vive grosso modo la stessa crisi. La speranza è di aver trasmesso un'emozione e un significato".

In verità i giovani del film mostrano pochissimo interesse per la politica (neanche uno slogan *No Global!*) e tutte le loro attività sono mosse da un generico afflato umanitario: cercano di rimediare ai mali del mondo, offrono un tetto e un pasto ai senzatetto, una scuoletta ai bambini degli extracomunitari, un locale per le prove a un gruppo di artisti dilettanti, senza nessuna pretesa di andare oltre. Non tentano di organizzare nessuna attività autonoma, né politica, né sindacale con le persone

che aiutano. Insomma il tipico atteggiamento cattolico verso i problemi sociali. Siccome i personaggi sono creature di Maselli, dobbiamo ritenere che lui li abbia voluti così. Perché? Per una mera, avalutativa rappresentazione della realtà? O perché il regista è sinceramente convinto che alla base dell'impegno politico di sinistra (anche radicale) ci sia (ci debba essere) una impostazione morale ed etica cattolica? Il dubbio non è di poco conto considerata la confusione e la timidezza di tutta la sinistra italiana verso la Chiesa romana e la sua cultura.

Il film mostra anche un nutrito gruppo di anziani intellettuali e politici di sinistra di cui Maselli descrive tic, egoismi e velleità, furbizie e cialtronerie. Questi personaggi (più o meno somiglianti a figure reali dell'Italia di oggi), ormai pensionati di lusso, giocano ancora una volta al "grande progetto", ambizioso, risolutivo: fallimentare. Tra i vecchi e i giovani Maselli inserisce un piccolo campionario di politici professionisti intermedi, cinquantenni del PD, PRC o PdCI. La descrizione che ne fa è altrettanto sconcertante. Insomma di questa sinistra Maselli non salva nessuno. Lo sfratto e la fine del Centro sociale che i "vecchioni" di sinistra volevano rendere "più bello e più grande di pria" sarà solo l'antipasto della sconfitta alle elezioni politiche dell'aprile 2008.

Il film si conclude con un messaggio di speranza (sarebbe stato consigliato dal giornalista Sandro Curzi prima di morire) totalmente incongruo: ci fa vedere alcuni ragazzi che - dopo lo sgombero - trovano un altro casale abbandonato e progettano già di ricominciare da capo (per rifare le stesse

cose, allo stesso modo, evidentemente).

li.te

L'erede

"Io credo nella laicità della politica: un convincimento che non deriva dalla tradizione comunista, ma da quella democristiana. (...) Un Partito come il nostro deve essere l'erede della migliore tradizione democristiana".

Massimo D'Alema

Il manifesto, 25 settembre 2009

Il Bacio

"Anche ieri San Gennaro ha fatto il miracolo. Bassolino e il Sindaco Rosa Russo Jervolino hanno baciato la teca senza paura del contagio per il virus A".

Corriere della Sera, 20 settembre 2009

Anche lui

"D. Anche l'arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi ...

R. Anche Tettamanzi fa parte dell'opposizione"

Roberto Calderoli,

Corriere della Sera, 6 luglio 2009

I disegni alle pagine 7, 8, 13 e 18 sono tratti dal volume di Chumy Chumez, *Sopra e sotto* Feltrinelli Editore, Milano, 1971.

WWW: su internet potete trovare

sbilanciamoci. info

<http://www.sbilanciamoci.info/>

Gli autori di questo sito sostengono che "l'informazione economica soffre di un deficit di democrazia e trasparenza, e il dibattito sulle prospettive dell'economia e della politica è troppo concentrato nelle teste e nei mezzi di informazione di pochi".

Di conseguenza il sito web "vuole riequilibrare la diffusione delle informazioni, allargare il loro campo e aprire il dibattito a punti di vista diversi; conoscere, aggiornare e valorizzare gli strumenti della politica economica nell'economia globalizzata; ripensare l'agenda degli obiettivi della politica economica e della politica *tout court*, sull'urgenza del cambiamento climatico e degli squilibri nella distribuzione mondiale della ricchezza e del reddito; raccontare e analizzare sperimentazioni pratiche di nuovi modelli economici e organizzativi."

Il sito offre numerosi contributi e analisi critiche sui fatti dell'economia. E' animato da un gruppo di economisti (ricercatori, giornalisti, studenti, operatori sociali, sindacalisti) e da una rete di associazioni, organizzazioni, movimenti, che in gran parte fa capo alla campagna *Sbilanciamoci!*

Sbilanciamoci.info è diviso in **Sezioni**, che raccolgono i contributi dei collaboratori e offre una *newsletter* elettronica che ogni settimana viene inviata a chi è interessato, con una sintetica offerta degli aggiornamenti.

Le Sezioni sono a loro volta divise in **Dossier** (al momento sono disponibili: Ricchi e poveri, Crisi finanziaria, L'onda del sapere), un **Archivio** per argomenti, una sezione **Documenti** e una di **Recensioni** (tra le quali vi segnaliamo l'interessantissima recensione di un libro recente di Gianfranco Viesti, "Mezzogiorno a tradimento", Laterza 2009, 12 euro) che dimostra come negli ultimi dieci anni si sia avuta una drastica redistribuzione di risorse dal Sud al Centro Nord).

Poi c'è la sezione **Rubriche** e la **Newsletter** (dove troverete l'indirizzo mail per iscrivervi alla newsletter, gratuita) e l'immane **Links**.

Un altro sito web dedicato all'economia, sostanzialmente analogo a *sbilanciamoci.info* nella struttura, ma molto differente nella caratterizzazione politica degli economisti iscritti è

LA VOCE.info

<http://www.lavoce.info/>

Anch'esso è suddiviso in Argomenti, Dossier, Rubriche, Suggerimenti.

Anche qui è possibile iscriversi e ricevere gratuitamente una *newsletter*. Quello che cambia sono i nomi e gli orientamenti politici degli economisti (24 in tutto) che scrivono: Tito Boeri, Pietro Ichino, Andrea Boitani, Francesco Giavazzi, eccetera. Sono economisti bipartisan come si usa dire oggi. Forse essi stessi potrebbero accettare di esser definiti come economisti che valutano la realtà economico-sociale italiana dal

punto di vista del "capitalismo ben temperato".

In ogni modo, i brevi saggi pubblicati su *LaVoce.info* sono sempre di buon livello e interessanti per chi abbia almeno una infarinatura di economia e sociologia e sia in grado di evitare le trappole di un pensiero ideologicamente *business oriented*.

Avviso ai lettori

L'indirizzo di posta elettronica di *Cassandra* è:

redazione.cassandra@fastwebnet.it

L'indirizzo del nostro sito web è:

www.cassandrarivista.it

Cassandra

**Trimestrale
di politica e cultura**

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 27/2009

(numero chiuso il 30 settembre)